

87.

SEDUTA DI MARTEDÌ 20 FEBBRAIO 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE		PAG.
	PAG.	
Disegni di legge:		
(<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	5092	
(<i>Presentazione</i>)	5107	
Disegno di legge (Discussione):		
Aumento del fondo di dotazione dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera (677)	5073	
PRESIDENTE	5073	
CARENINI, <i>Relatore</i>	5073	
CARRI	5101	
COMPAGNA	5085	
D'AURIA	5094	
		PAG.
		5080
		5074
		5074
		5090
		5100
		5092
		5092
		5092
		5107
		5107

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Discussione del disegno di legge: Aumento del fondo di dotazione dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera (677).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: Aumento del fondo di dotazione dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera.

Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali, avvertendo che, a norma dell'articolo 83 terzo comma del regolamento, il gruppo comunista ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazioni nelle iscrizioni a parlare.

Ha facoltà di parlare il relatore, onorevole Carenini.

CARENINI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, pur rimettendomi alla relazione scritta, desidero tuttavia aggiungere ad essa alcune considerazioni in relazione ad un fatto intervenuto dopo la sua presentazione. Mi riferisco all'accordo raggiunto tra l'EFIM e l'Agusta. Per un corretto inquadramento di tale accordo, concernente i programmi di sviluppo dell'industria aeronautica italiana, occorre premettere che sin dagli anni '60 esistevano in Italia vari gruppi pubblici e privati interessati al settore aeronautico; questo settore era diviso in due specializzazioni nettamente distinte, quella dell'aviazione ad ala fissa (aerei) e quella ad ala rotante (elicotteri). Fin dal 1969 il CIPE individuò, a capo dei due gruppi di specializzazioni, la Aeritalia (IRI-FIAT) per gli aerei e la Agusta per l'elicotteristica, stabilendo che le iniziative di minori dimensioni avviate dalla Breda in associazione con i fratelli Nardi (gruppo EFIM) dovessero essere coordinate con la iniziativa dell'Agusta.

L'accordo recentemente concluso in conformità degli indirizzi governativi tra l'EFIM e l'Agusta per la collaborazione nel settore automobilistico, e che prevede l'acquisto di una partecipazione dell'EFIM nella società di Cascina Costa, costituisce un elemento determi-

nante per il necessario salto di qualità dell'industria aeronautica italiana negli anni '70.

Si vengono infatti a delineare due gruppi industriali a partecipazione statale dalle caratteristiche razionali e ben definite: da un lato l'Aeritalia, presente nella grande aviazione civile e militare, dall'altro il gruppo elicotteristico facente capo all'EFIM, già presente con la Breda-Nardi, e del quale entrano a far parte l'Agusta e le sue consociate.

Questo nuovo gruppo opera - come si è già rilevato - in un settore dalle caratteristiche ben distinte da quelle del primo: si tratta infatti di mezzi aeronautici leggeri, da ricognizione, da appoggio tattico e da trasporto, con caratteristiche progettuali e mercati specifici.

All'interno del raggruppamento EFIM-Agusta vengono del resto mantenute le strutture aziendali preesistenti allo scopo di salvaguardare l'imprenditorialità e la competitività delle aziende che ne fanno parte; il coordinamento avviene nella fase finanziaria e in quella della ricerca e sviluppo di nuovi modelli: attività, questa, già avviata dall'Agusta e per il cui buon esito la dimensione e la disponibilità dei mezzi costituiscono una condizione irrinunciabile.

La realizzazione di un gruppo italiano nel settore dell'elicotteristica e dell'aviazione leggera rappresenta un passo avanti verso la costituzione, anche in Italia, di una struttura industriale di livello europeo. Occorre per altro sottolineare che la specializzazione nel settore elicotteristico ripete, in certo senso, il modello anglosassone, anziché quello francese. In tutti i grandi paesi produttori di materiale aeronautico, infatti, ad eccezione della Francia, i gruppi operanti nel settore dell'ala fissa si presentano ben distinti da quelli dell'ala rotante.

Lo sviluppo previsto per le attività produttive del nuovo raggruppamento eserciterà un effetto traente su tutto il settore dell'industria aeronautica italiana subfornitrice, alla quale verranno affidate commesse crescenti via via che i nuovi mezzi risulteranno realizzati con quote sempre maggiori di materiali italiani.

Questo non sarebbe stato possibile se la produzione elicotteristica italiana avesse continuato a svolgersi su dimensioni limitate ed esclusivamente in base a licenze di semplice montaggio.

Le licenze Bell e Hughes, di cui dispongono le società dell'EFIM, costituiscono un punto di partenza per lo sviluppo di un'industria elicotteristica capace di svilupparsi con progetti propri, secondo una linea di azione già avviata dalla Agusta. Anche in questo caso occorre sottolineare, da un lato che i fabbisogni finanziari di ricerca e sviluppo per una progettazione originale nel settore elicotteristico sono molto ingenti; dall'altro che tale progettazione è di natura totalmente diversa da quella richiesta nel settore dell'ala fissa.

L'accordo EFIM-Agusta costituisce, in conclusione, il logico sviluppo di una strategia italiana di presenza industriale nel settore aeronautico: strategia che si è delineata inizialmente con la costituzione e l'avvio del gruppo Aeritalia e che si va ora delineando sempre meglio, con tutte le articolazioni e le specializzazioni richieste dalla tecnologia e dal mercato.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferrari Aggradi, ministro delle partecipazioni statali.

FERRARI-AGGRADI, Ministro delle partecipazioni statali. Il Governo si riserva di replicare al termine della discussione sulle linee generali.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gambolato. Ne ha facoltà.

GAMBOLATO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro. Questo provvedimento per l'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM è già stato ampiamente discusso in Commissione bilancio e partecipazioni statali. Dirò subito che l'*iter* del provvedimento stesso è stato abbastanza singolare in quanto, mentre la Commissione bilancio esaminava la proposta di aumento del fondo di dotazione in parola, è pervenuta una richiesta con cui il Governo chiedeva che il fondo fosse ulteriormente elevato da 125 a 215 miliardi, giustificando tale aumento con una serie di fatti nuovi intervenuti nel frattempo e, soprattutto, con le vicende legate ai rapporti tra ENI, Montedison e EFIM. Abbiamo appreso, all'inizio della discussione in aula, che nonostante tutti i colloqui intercorsi tra il comitato ristretto e i dirigenti dell'EFIM, non era stato mai proposto alla attenzione della Commissione, e quindi del Parlamento, un problema che invece ci viene riproposto in apertura della discussione in aula, cioè il rapporto tra l'EFIM e la azienda Nardi, una questione di notevole rilievo che investe in generale tutto il proble-

ma dell'intervento delle partecipazioni statali nel settore aeronautico.

Ho voluto richiamarmi a questo secondo episodio perché mi pare che esso confermi il giudizio generale che noi abbiamo già più volte manifestato sul complesso della politica delle partecipazioni statali. Ci troviamo cioè di fronte ad una serie di fatti, di episodi, di scelte che hanno certamente un grande rilievo nella politica economica generale del nostro paese, ma che sfuggono assolutamente a qualunque possibilità e capacità di efficace intervento del Parlamento e, stando alle stesse discussioni che si sono avute nella Commissione bilancio, dovrei dire a qualunque possibilità concreta di intervento e di controllo da parte dello stesso esecutivo.

Di qui l'esigenza di affrontare, in termini abbastanza concreti, la discussione circa lo aumento del fondo di dotazione dell'EFIM. Ma, appunto perché siamo convinti che le partecipazioni statali e gli enti di gestione possano e debbano diventare uno strumento indispensabile in una programmazione economica democratica del nostro paese, credo che la discussione sulla proposta di aumento del fondo di dotazione e sul programma che ci viene presentato dovrebbe essere affrontata partendo — a differenza di quanto ha fatto il relatore nella sua relazione — dai problemi reali che stanno oggi di fronte al nostro paese; cioè il largo riconoscimento, da parte di forze politiche, economiche e sindacali, che oggi il nostro paese sta attraversando una crisi strutturale che investe tutti i settori fondamentali della struttura economica italiana.

Io credo che, proprio partendo dalla considerazione di questa crisi strutturale, noi possiamo affermare che oggi la questione della politica, della strategia delle partecipazioni statali sempre di più sta diventando una grande questione nazionale; sempre di più cioè, io credo, sia diritto e dovere del Parlamento, delle forze politiche che sono presenti nel Parlamento, affrontare un dibattito attorno alla politica delle partecipazioni statali, rapportato agli obiettivi generali che alcune forze politiche oggi affermano essere al centro della propria iniziativa.

D'altra parte credo che una discussione che affronti concretamente le politiche e la strategia delle partecipazioni statali non possa non tener conto di un altro dato caratteristico della situazione che stiamo attraversando, e cioè la consapevolezza — ripeto ancora — da parte di un vasto arco di forze politiche, delle grandi centrali sindacali, che oggi è improponibile nel nostro paese un'ipotesi di sviluppo che in

qualche modo intenda ricalcare le esperienze degli anni '50 e '60.

È abbastanza chiaro, onorevoli colleghi, che nel momento in cui noi vogliamo affrontare una discussione ravvicinata sulla strategia generale delle partecipazioni statali, non possiamo non ricordare a noi stessi che, al fondo della crisi economica, al fondo dei problemi nuovi che vanno emergendo nella società italiana, sta il fallimento complessivo dell'ipotesi di sviluppo sul quale ha retto la espansione economica monopolistica negli anni '50 e '60. Cioè, in definitiva, oggi una politica nuova delle partecipazioni statali a nostro avviso deve porsi come strumento di una programmazione economica democratica da una parte, ma nello stesso tempo deve poter dare una risposta positiva ai problemi nuovi che le grandi forze sociali vanno proponendo, problemi che si ricollegano alle esigenze di una politica di riforme, di quelle riforme strutturali attraverso le quali è possibile indirizzare lo stesso sviluppo industriale diffuso, oggi necessario nel paese, ai fini di quei grandi obiettivi.

Onorevoli colleghi, signor ministro, questi obiettivi di una nuova strategia di sviluppo, di una industrializzazione diffusa nel paese, che abbia al suo centro la grande strozzatura nazionale che è rappresentata, oggi più che mai, dal Mezzogiorno, erano e sono tuttora la base di grandi movimenti di lotta.

Ricorderemo soltanto lo sciopero generale del 12 gennaio, la grande manifestazione di 250 mila metalmeccanici a Roma del 9 febbraio, lo sciopero generale preannunciato dalle grandi organizzazioni sindacali per il 27 di febbraio. È un movimento di lotta che, partendo dagli scioperi generali, dalle battaglie rivendicative della classe operaia e dei tecnici, tende a realizzare attorno alla classe operaia un nuovo sistema di alleanze capace di porre, al centro del dibattito e dello scontro politico, i problemi di fondo dalla soluzione dei quali dipende lo stesso avvenire della democrazia nel nostro paese.

Sono lotte e movimenti avanzati; sono lotte e movimenti che propongono il problema della politica generale e settoriale delle partecipazioni statali. Ma io direi che soprattutto in queste ultime settimane, in questi ultimi giorni, con particolare acutezza si è posta una questione: quella del rapporto tra le partecipazioni statali, del Governo, dell'INTER-SIND, nei confronti di quelle battaglie che la classe operaia porta avanti.

Io credo che l'atteggiamento dell'INTER-SIND per ciò che riguarda la battaglia dei la-

voratori metalmeccanici confermi ancora una volta che la politica di questo Governo, che la politica delle partecipazioni statali, che la politica dell'INTER-SIND, che esprime o dovrebbe esprimere gli interessi delle partecipazioni statali sul piano dei rapporti sindacali, è subordinata alle scelte dei grandi industriali.

Ancora una volta le partecipazioni statali, e quindi l'intervento pubblico, attraverso una posizione intransigente, sono stati chiamati a fare da copertura all'oltranzismo degli industriali privati; ancora una volta, quindi, non soltanto la classe operaia, gli impiegati, i tecnici pagano per questa intransigenza, ma è l'intera collettività che è chiamata a pagare il costo di questa politica delle partecipazioni statali.

E che il problema della strategia politica dell'intervento pubblico stia diventando una grande questione nazionale è confermato da alcuni dati ai quali intendo riferirmi. Basti ricordare che nel 1961 gli investimenti nel sistema delle partecipazioni statali incidevano per il 18,9 per cento sugli investimenti complessivi lordi nel settore industriale; dieci anni dopo, nel 1971, gli investimenti complessivi delle partecipazioni statali, nel complesso degli investimenti nel settore industriale, sono saliti al 48,2 per cento. Cioè oggi, in Italia, nel nostro paese, esattamente la metà di tutti gli investimenti fatti nel 1971 nel settore industriale è costituita da investimenti fatti dalle partecipazioni statali.

Vedete quindi come le scelte quantitative e qualitative dell'intervento pubblico e delle partecipazioni statali siano ormai diventate determinanti ai fini dello sviluppo del nostro paese.

Credo però che ci dobbiamo porre una domanda: a questa crescita quantitativa notevole e rilevante, dal 18 al 48 per cento, hanno corrisposto un diverso indirizzo e nuove scelte sul piano qualitativo? In realtà basta andare a vedere (cercherò di analizzarle nel corso del mio intervento) le scelte operate dall'EFIM per avere una conferma che non si è trattato di intervento pubblico capace di determinare un nuovo sviluppo nel paese ma solo di iniziative dirette a sostituire l'intervento privato. È stata cioè posta in essere una politica rimasta all'interno delle grandi scelte operate dai corpi separati dello Stato, dalle grandi concentrazioni finanziarie e monopolistiche. Le partecipazioni statali, cioè, non hanno fatto corrispondere ad una crescita quantitativa di rilevante entità, e che noi salutiamo come fatto positivo, una reale capacità di incidenza sul meccanismo di accumu-

lazione e di sviluppo, indicando settori nuovi sui quali fosse possibile stabilire un rapporto tra le esigenze del paese e i problemi, che pure esistono, dell'efficienza generale del sistema delle partecipazioni statali.

A questi giudizi vale la pena di fare riferimento nel momento in cui affrontiamo la proposta di aumento del fondo di dotazione per l'EFIM, considerando alcune questioni riguardanti i risultati ottenuti da questo ente di gestione ma soprattutto le prospettive che sono indicate nel programma che l'EFIM ha presentato al Parlamento.

Da un esame abbastanza attento della questione, così come emerge dalla lettura del programma dell'ente, scaturiscono alcuni elementi di un certo interesse.

Innanzitutto l'EFIM è un ente di gestione il cui carattere polisettoriale — dalla metallurgia non ferrosa al turismo, con tutta la gamma di attività che stanno tra questi due poli estremi — si è determinato al di fuori di ogni serio programma. Vi è stata una serie di decisioni che ha determinato un allargamento della sfera di intervento dell'ente al di fuori di ogni impostazione programmatica. Una conferma di questa assoluta mancanza di una visione generale dei problemi è offerta dal fatto stesso che il relatore onorevole Carenini sia stato in un certo senso obbligato, perché probabilmente non conosceva prima questa decisione, a rendere noto, proprio in apertura di questo dibattito, che un'altra attività era passata all'EFIM...

Una seconda questione, che emerge sulla base dell'esperienza del passato e dalla lettura dei programmi dell'ente, è l'assoluta mancanza di ogni strategia nello sviluppo che guardi ai problemi reali e ai settori nei quali si pone urgentemente l'esigenza dell'intervento della capacità produttiva del nostro paese.

Il terzo elemento da sottolineare è che proprio dalla lettura del programma che ci è stato presentato emerge l'assoluta insufficienza, in termini quantitativi e qualitativi, delle scelte che sono state operate.

Nell'affrontare il programma dell'EFIM, dobbiamo considerare, onorevoli colleghi, che l'ente ha operato e opera, e soprattutto dovrà operare nel prossimo avvenire, i suoi investimenti per il novanta per cento nel Mezzogiorno. Il nostro punto di riferimento nell'esprimere un giudizio non può quindi che essere quello del problema fondamentale del Mezzogiorno, e cioè quello dell'occupazione, di una industrializzazione diffusa, di un tipo di investimenti che servano ad affrontare e risolvere i grossi nodi che ci stanno di fronte e che non

sono soltanto di natura economica e non riguardano esclusivamente le prospettive dello sviluppo produttivo ma sono soprattutto nodi politici, sui quali si giocano le stesse sorti della democrazia nel nostro paese.

Ebbene, quali sono questi investimenti che l'EFIM intende operare nel Mezzogiorno? Si propone di aumentare il fondo di dotazione dell'EFIM a 215 miliardi: il che significa che nel quinquennio l'EFIM opererà investimenti per circa 600-750 miliardi. Di questi miliardi, ben 380, pari al 65 per cento dell'investimento complessivo, dovranno essere destinati al settore della metallurgia non ferrosa, cioè al settore dell'alluminio ed al centro elettrometallurgico che dovrebbe sorgere in Sicilia. Si tratta di settori di cui sappiamo essere molto elevato il rapporto tra capitale investito e addetti, e di cui sappiamo essere estremamente precaria la capacità di ulteriore sviluppo di attività collegate.

Credo che vi sia un altro problema. Dato che l'EFIM deve operare questi investimenti in ragione del 65 per cento degli investimenti complessivi, noi riproponiamo in questa sede all'onorevole ministro un quesito per il quale non abbiamo ricevuto una soddisfacente risposta in Commissione. Quella quota parte del fondo di dotazione che l'ENI aveva visto aumentare per partecipare a queste iniziative, non deve oggi passare all'EFIM? Noi riteniamo che l'ENI debba oggi dire chiaramente, innanzitutto, se intende o non intende trasferire all'EFIM la quota parte del fondo di dotazione che aveva ottenuto in virtù del suo impegno di partecipare a questi investimenti. Nell'ipotesi in cui l'ENI consideri di avere incamerato ormai questo aumento del suo fondo di dotazione, credo sia un preciso diritto del Parlamento conoscere in quale nuova attività l'ENI intenda intervenire, dal momento che avrà questa disponibilità per operare ulteriori investimenti.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, l'intera vicenda dell'alluminio e della metallurgia non ferrosa è singolare anche per altri aspetti. Nel momento in cui discutevamo in Commissione la proposta di aumento del fondo di dotazione dell'EFIM, stavamo anche concludendo la discussione ed operando scelte circa l'aumento del fondo di dotazione dell'EGAM, cioè un nuovo ente di gestione il cui obiettivo di fondo dovrebbe essere quello di raggruppare interamente i settori dell'attività mineraria e degli acciai speciali.

Ribadiamo in questa sede una esigenza sulla quale riteniamo utile una riflessione co-

mune del Parlamento. Nel momento in cui si è deciso di portare avanti una certa politica a livello non solo nazionale ma anche internazionale, nel settore dell'attività mineraria, ci domandiamo se non sia possibile e conveniente, ai fini di un primo tentativo di riordinare tutta la struttura delle partecipazioni statali, procedere ad un trasferimento di tutte le attività riguardanti la metallurgia non ferrosa, dall'EFIM all'EGAM. Vi sarebbe l'obiezione che l'EGAM deve ancora fornire una prova convincente della propria idoneità a condurre avanti quella politica alla quale il Parlamento lo ha chiamato; ritengo però inaccettabile una obiezione del genere perché, nel momento in cui il Parlamento decide di conferire poteri nuovi ad un ente di gestione, nello stesso tempo il Parlamento riconosca che questo ente di gestione ha la piena capacità di condurre avanti una politica non limitata entro i confini del nostro paese, ma tale da potersi anche sviluppare a livello internazionale.

Credevo che un altro settore specifico di attività dell'EFIM sul quale valga la pena di richiamare l'attenzione della Camera (e mi spiace veramente che l'onorevole Carenini nella sua relazione scritta non si sia soffermato su questo aspetto, almeno non quanto noi riteniamo fosse necessario) sia quello del materiale ferroviario. Abbiamo qui un'altra clamorosa conferma del modo improvvisato con il quale questo Governo porta avanti una politica, non direi di programmazione economica, ma almeno di rapporti tra i diversi enti attraverso i quali lo Stato, e quindi anche il Governo, esprime la propria capacità ed il proprio potere d'intervento.

Mentre noi discutiamo dell'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM, sappiamo che si sta affrontando il piano decennale di ammodernamento e di sviluppo delle ferrovie. Si è parlato e si parla di un investimento complessivo di 4 mila miliardi, dei quali circa 1.500 dovranno servire all'ammodernamento e allo sviluppo del materiale rotabile delle ferrovie dello Stato. Verrà operato, quindi, un investimento annuo di circa 150 miliardi nel settore del materiale rotabile e del materiale trainabile.

Ebbene, è in grado il nostro paese di soddisfare le nuove esigenze del mercato, determinate — lo ripeto — da una scelta di politica economica e di investimenti fatta dallo stesso Governo? Qui non ci troviamo di fronte alle scelte generiche di un mercato, che il Governo o il Parlamento non riuscirebbero a controllare: ci troviamo di fronte, lo ripeto ancora, ad un piano poliennale di cui conoscia-

mo a larghe linee i termini e con grande precisione l'ammontare degli investimenti e le scadenze relative.

Saremo in grado di soddisfare queste esigenze? L'EFIM ha circa il 50 per cento della capacità produttiva di tutto il settore del materiale ferroviario nel nostro paese. Basta fare un calcolo, non molto preciso, ma comunque largamente attendibile: ebbene, da questo calcolo risulta che il fatturato complessivo di tutte le aziende dell'EFIM nell'anno 1971 è stato di 17 miliardi. Nella relazione programmatica dell'EFIM è detto che, però, gli impianti hanno lavorato al 50-60 per cento delle loro capacità produttive. Ma, tenuto conto che queste attività dell'EFIM nel settore del materiale ferroviario non si riferiscono solo alla costruzione di nuove carrozze, ma anche alla attività di riparazione, che sappiamo essere una quota parte più o meno importante dell'attività complessiva dell'EFIM, risulta che nella migliore delle ipotesi le industrie che faranno capo all'EFIM saranno in grado di avere un fatturato che oscilla fra i 30 ed i 35 miliardi. Considerato che l'EFIM rappresenta il 50 per cento di tutta l'attività produttiva nel settore nel nostro paese, possiamo dire che, se non ci si metterà rapidamente nella condizione di avere come punto di riferimento, per quel che riguarda lo sviluppo di questa attività, i piani delle ferrovie dello Stato, si sarà obbligati a rivolgersi al mercato estero per soddisfare i bisogni di ammodernamento delle ferrovie dello Stato.

Per alcuni aspetti, quindi, in questo settore si pone lo stesso problema che si pose negli anni scorsi, quando — lo ricorderete — una Commissione parlamentare, presieduta mi pare dal senatore Caron, arrivò alla conclusione che ormai i problemi della flotta mondiale erano stati risolti e pertanto bisognava chiudere i cantieri italiani. Ma, nello stesso momento in cui stavano discutendo e decidendo di chiudere i nostri cantieri, esplose il boom della flotta a livello internazionale e ci trovavamo ancora una volta nell'impossibilità di soddisfare le esigenze nuove di ammodernamento della flotta nazionale. Credevo che qui ci troviamo nella identica situazione e cioè, mentre continuiamo a parlare di crisi, di ristrutturazione e di riorganizzazione, non ci accorgiamo delle novità che stanno affiorando, quale la richiesta di un trasporto pubblico diverso e potenziato, alla quale deve necessariamente accompagnarsi una politica capace di affrontare in termini concreti i problemi dello sviluppo di questo settore. Noi siamo convinti della necessità di una profonda modifica del

piano che ci viene presentato. So bene che i dirigenti dell'EFIM possono obiettare a questa nostra considerazione che, procedendosi nella direzione di una utilizzazione intensiva degli impianti, è possibile raddoppiare o triplicare la capacità produttiva; ma, onorevoli colleghi, sapete benissimo che non si può né improvvisare una manodopera specializzata né moltiplicare per tre la capacità produttiva degli impianti, supposto che si vogliano realizzare tre turni di lavoro. La questione fondamentale è quella di nuove attività, di nuove iniziative. Nel momento in cui potessero e dovessero essere sviluppate queste nuove iniziative, sarà possibile guardare non soltanto al mercato interno, ma anche, grazie ad una diminuzione complessiva dei costi unitari, al mercato internazionale, rispetto al quale sarà possibile per il nostro paese trovarsi in condizioni di competitività.

Lo stesso problema che si pone per la politica del Governo nel settore delle ferrovie dello Stato e del materiale rotabile, si presenta anche per quel che riguarda il rapporto con altri enti, che rientrano nel sistema dell'intervento pubblico, cioè il rapporto tra l'EFIM e altre aziende che fanno capo all'IRI e all'ENI. A questo riguardo desidero svolgere alcune considerazioni di carattere generale che riguardano in modo diretto il programma e le prospettive sulle quali sta lavorando l'EFIM. Qui ci troviamo di fronte ad una politica dell'ENEL che tutto è meno che una politica programmata, cioè una politica che guardi non soltanto alle esigenze, che pur sono drammatiche e pressanti, della energia del nostro paese, ma anche alle esigenze di altri settori produttivi, cioè una politica delle commesse, una politica programmata capace di rappresentare uno stimolo, uno strumento per lo sviluppo e l'ammodernamento della struttura industriale.

Ebbene, per quel che riguarda l'energia, il settore delle centrali convenzionali e nucleari, noi ci troviamo di fronte ad alcuni fatti preoccupanti. Abbiamo tre enti di gestione che operano in questi settori: l'EFIM-Breda, che ha un accordo con la Westinghouse, l'Ansaldo meccanico nucleare che fa capo all'IRI e che ha un accordo con la GECCO, e l'ENI, che intrattiene una serie di rapporti con altre società a livello internazionale. Ebbene, manca assolutamente una qualunque iniziativa capace di coordinare questo settore decisivo per lo sviluppo del paese.

Passo ora alle centrali termonucleari, un settore attraverso il quale è possibile guardare all'avvenire, un settore tecnologicamente avanzato che rappresenta uno dei cardini fon-

damentali di una politica di sviluppo economico. Abbiamo avuto ultimamente un accordo tra l'Ansaldo meccanico nucleare e l'ENI per costruire una nuova società. Noi, onorevole ministro, le domandiamo: ma perché non si è fatto un accordo che in qualche modo coinvolgesse anche l'EFIM? Perché cioè non si tende, non dico alla concentrazione in un unico ente di gestione di tutte le attività che riguardano le centrali termonucleari, ma almeno ad un coordinamento serio ed efficace sul piano della ricerca, sul piano della progettazione, capace di soddisfare le esigenze del paese, che poi non è altro che il modo concreto attraverso il quale si può assicurare una competitività anche a livello internazionale? Prevalente, anche per ciò che riguarda questo tipo di attività, è la ricerca da parte di ogni ente di gestione di un proprio spazio autonomo, una sorta di autarchia settoriale che è sempre in contrasto con gli interessi generali del paese e che, in definitiva, si ritorce sugli stessi enti di gestione, che sono incapaci di raggiungere una dimensione ottimale per restare sul mercato.

Vi sono altri due comparti della politica dell'EFIM sui quali vorrei rapidamente soffermarmi: quello del settore agricolo-alimentare e quello del settore alimentare. Anche qui colpisce l'attenzione la lettura dei documenti ufficiali. In essi, infatti, si afferma che, richiamandosi alle direttive impartite, mi pare, nel 1970 o nel 1971 dal CIPE, l'EFIM dovrebbe caratterizzare il proprio intervento soprattutto nel settore agricolo-alimentare. Si è ritenuto, cioè, che questo fosse un settore in cui l'EFIM avrebbe dovuto avere proprie competenze specifiche e capacità d'intervento. Ma se andiamo a vedere la quantità di investimenti proposti (infatti sappiamo che, se è pur vero che le decisioni di carattere politico generale sono importanti, esse non hanno senso e diventano improduttive se non si traducono in reali capacità di intervento), constatiamo che l'EFIM impegnerà, nell'arco dei cinque anni, 30 miliardi nel settore agricolo-alimentare, con una serie di iniziative disperse nei settori più vari, senza la possibilità di soddisfare le reali esigenze dell'agricoltura del nostro paese. Sappiamo benissimo che la industrializzazione dell'agricoltura costituisce un problema di grande rilievo nel nostro paese e che affrontare la questione di un intervento diretto dello Stato attraverso le partecipazioni statali e gli enti di gestione significa riproporre tutto il problema di una profonda riforma della struttura dell'agricoltura italiana; ma sappiamo anche che bisogna comin-

ciare a ragionare in termini nuovi su questo problema anche perché, a causa dei più recenti avvenimenti, anche di carattere internazionale, il nostro paese è sempre più largamente debitore nei confronti dell'estero per quanto riguarda il settore di cui sto parlando.

In qualche modo si direbbe che gli stessi rappresentanti della maggioranza in seno alla Commissione bilancio e partecipazioni statali della Camera, abbiano colto l'urgenza di un intervento in questo settore. Infatti la maggioranza della Commissione ha proposto un articolo aggiuntivo al testo del disegno di legge in esame, con cui si sottolinea la esigenza che l'EFIM presenti, entro sei mesi, d'accordo con la FINAM, un piano d'intervento nel settore agricolo-alimentare. L'impegno dell'EFIM di presentare al CIPE, e quindi alla discussione del Parlamento, un piano d'intervento in questo settore, è senz'altro un fatto positivo. Ma, appunto perché siamo convinti che non sia sufficiente una dichiarazione di volontà politica, ma occorra anche una reale capacità di investimento di questo ente di gestione riproponiamo in Assemblea l'emendamento da noi già presentato in Commissione, tendente a far sì che il fondo di dotazione dell'EFIM sia ulteriormente aumentato di 50 miliardi, appunto per rendere possibile la realizzazione di quel programma e per ottenere una reale capacità di intervento dell'ente, che non deve riguardare soltanto il settore attraverso il quale i prodotti agricoli alimentari sono commercializzati, ma soprattutto il settore in cui sono conservati e trasformati, cioè, concretamente, un piano di interventi dell'EFIM capace di dare sempre di più all'agricoltura quegli strumenti industriali attraverso i quali sia possibile fornire risposte positive ai problemi che contadini, cooperative, enti di sviluppo e regioni vanno proponendo, nei loro programmi e nelle loro azioni.

E veniamo all'ultima questione, quella relativa ad una attività attorno alla quale l'EFIM dovrebbe — a nostro giudizio — sviluppare con particolare energia ed impegno tutta una serie di iniziative. Ho accennato poco fa al settore agricolo e alimentare. Riteniamo che l'EFIM potrebbe operare in questo settore anche attraverso una serie di industrie, di fabbriche, capaci di dotare il settore agricolo-alimentare degli strumenti per mezzo dei quali giungere alla trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli e alimentari. Esiste, per altro, un problema più generale che riguarda il rapporto tra la politica dell'EFIM ed il settore meccanico. L'EFIM investirà, nei prossimi cinque anni, 28 mi-

liardi nel settore turistico e 21 miliardi nel settore meccanico. L'EFIM, che era nato come ente di gestione, avendo come punto di riferimento attività essenzialmente manifatturiere meccaniche, sta sempre più diventando — come altri enti di gestione — un ente i cui obiettivi e le cui linee di sviluppo guardano soprattutto al settore terziario.

Dicevo all'inizio che l'EFIM opera per il 90 per cento nel meridione. E noi sappiamo, signor Presidente, che il meridione ha soprattutto bisogno di sviluppare un'attività industriale legata al settore meccanico. Sappiamo anche che il meridione ha bisogno più che di ogni altra cosa di macchine che producano beni strumentali, beni di investimento; cioè, di fabbriche per fare fabbriche. Ha bisogno, soprattutto, di attività industriali capaci di avere il più basso rapporto possibile tra investimento ed addetto. Ha bisogno, cioè, di portare avanti una politica che permetta di dare risposte concrete ai problemi occupazionali che stanno diventando sempre più drammatici.

È per questo che riteniamo che l'EFIM, ed in generale gli altri enti di gestione a partecipazione statale, debbano rivedere per intero il loro programma per ciò che riguarda il settore meccanico. Crediamo che debbano essere prese in considerazione le proposte dei sindacati, le proposte delle regioni. Riteniamo che i programmi degli enti di gestione di cui trattasi debbano essere rapportati agli obiettivi che le grandi forze democratiche vanno proponendo all'attenzione del paese.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, da quanto siamo andati esponendo, mi pare emergano due questioni, alle quali noi annettiamo grande importanza. Innanzitutto l'urgente necessità di un riordino dell'intero sistema delle partecipazioni statali; quindi, il problema del controllo democratico di tutta la politica delle partecipazioni statali. Affermando la necessità di una riorganizzazione di queste ultime, vorremmo essere ben compresi. Non pensiamo affatto a tempi di gestione omogenei, ai quali debbano riferirsi tutti i settori omogenei. Sappiamo infatti che una diversità di enti può essere utile nel sistema delle partecipazioni statali e che una varietà di enti ai quali fare riferimento può essere utile anche nel settore della ricerca ed ai fini del mantenimento di una certa concorrenza tra le stesse partecipazioni statali. Sappiamo anche, però, che non è ammissibile quella « selva selvaggia » della quale si è parlato molto spesso nei dibattiti parlamentari e cioè il fatto che ogni ente ab-

bia una propria politica, così come il fatto che manchi del tutto, da parte del Governo e del Ministero delle partecipazioni statali, almeno come linea di tendenza, la volontà di riordinare il complesso sistema delle partecipazioni statali per renderlo il più efficiente possibile, ovvero concretamente capace di dare risposte positive ai problemi del paese.

La seconda questione riguarda il problema del controllo democratico sulle partecipazioni statali. Sappiamo che le esperienze negative della programmazione economica possono indurre a pensare che, in definitiva, l'unico strumento e l'unico modo per portare avanti una vera politica economica sia quello di dare la massima autonomia agli enti di gestione o alle singole società finanziarie. Noi siamo assolutamente contrari ad una impostazione di questo tipo. Consideriamo che una politica di programmazione economica non possa rappresentare la sommatoria dei diversi programmi delle finanziarie, degli enti di gestione, delle partecipazioni statali o dei diversi organi dello Stato preposti al settore. È indispensabile che il Parlamento abbia i poteri reali di indicare le linee di fondo attorno alle quali deve ruotare la politica e la strategia generale delle partecipazioni statali. Deve spettare al Parlamento, così come alle Commissioni parlamentari, il compito di definire le grandi linee dello sviluppo del paese, di cui le partecipazioni statali debbono essere uno strumento. Certo, noi non pensiamo affatto che gli enti di gestione, le società finanziarie o le singole imprese non debbano avere una propria capacità di contrattazione nei confronti del Ministero competente e del Parlamento. Non pensiamo affatto di annullare l'autonomia dei dirigenti delle partecipazioni statali. Anzi, noi chiediamo di esaltare l'autonomia e la responsabilità politica di tali dirigenti, dei dirigenti delle aziende, dei dirigenti delle imprese. Chiediamo, cioè, di stabilire un nuovo rapporto, un pluralismo di poteri, di capacità di intervento, di controlli, che esalti la reale capacità della classe operaia, degli impiegati, dei tecnici, dei dirigenti degli enti a partecipazione statale.

Qualcuno ha obiettato - o potrebbe obiettare - che siffatti controlli democratici comporterebbero per le partecipazioni statali la impossibilità di realizzare i loro programmi o, comunque, un ulteriore appesantimento delle norme attraverso le quali possono essere operate le scelte. Noi crediamo, invece, che dovrebbe verificarsi l'esatto contrario. Il fatto di dare una responsabilità politica ai dirigenti delle partecipazioni statali, il fatto di

chiamarli a discutere sui loro programmi, ma a discutere anche sui consuntivi e sugli obiettivi che sono stati raggiunti o non raggiunti: questo è il modo concreto attraverso il quale il concetto di autonomia non si pone in antagonismo con il concetto di democrazia e con l'esigenza di uno sviluppo di quest'ultima. È per questo che proponiamo un sistema di conferenze di produzione, dalle conferenze regionali alle conferenze di settore, attraverso le quali sia possibile rapportare gli obiettivi delle partecipazioni statali agli obiettivi generali del paese, e, nel contempo, portare avanti quella programmazione democratica di cui - ripeto - il sistema delle partecipazioni statali deve rappresentare - a nostro avviso - uno degli strumenti fondamentali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Delfino. Ne ha facoltà.

DELFINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la relazione dell'onorevole Carenini al disegno di legge che propone l'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM afferma che gli investimenti programmati dall'EFIM sono in armonia con gli orientamenti del programma economico nazionale. Ora non è la prima volta, signor ministro, che noi siamo costretti a rilevare che un disegno di legge governativo parte da un'affermazione di una realtà inesistente. Veramente abbiamo fatto qualche progresso, perché questa volta l'affermazione è contenuta nella relazione e non nell'articolato. Ricordo infatti che il disegno di legge per il rilancio del Mezzogiorno presentato dal Governo e approvato dalla maggioranza di centro-sinistra del Parlamento, all'articolo 1 afferma testualmente che lo sviluppo delle regioni meridionali è l'obiettivo prioritario del programma economico nazionale. E qui, nel disegno di legge al nostro esame, anche gli investimenti dell'EFIM sono visti in relazione al programma economico nazionale.

Noi siamo costretti per l'ennesima volta a rilevare, onorevole ministro, che il programma economico nazionale non esiste. Non esiste perché è scaduto da oltre due anni il primo programma di sviluppo economico 1966-1970 e non ci risulta che successivamente sia stato approvato alcun altro progetto, alcun altro programma. Non è stato mai discusso dal Parlamento, nemmeno nelle sue linee generali, il famoso progetto « 80 »; non è stato mai discusso dal Parlamento, né ci risulta approvato dal Consiglio dei ministri, un secondo pro-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1973

gramma quinquennale 1971-1975 e stiamo ancora attendendo, anche se ne viene continuamente annunciata dal ministro del bilancio e della programmazione economica la presentazione, un nuovo programma 1973-1977, che è così curiosamente slittato, forse per adeguarsi alla nuova legislatura (e se vi sarà lo scioglimento anticipato delle Camere, forse vi sarà un ulteriore slittamento), unitamente al piano annuale per il 1973. Sono tutti oggetti misteriosi che non vengono portati a conoscenza del Parlamento e sui quali comunque il Parlamento non si è mai pronunciato.

Riteniamo quindi che il Governo dovrebbe dimostrare una maggiore serietà, evitando ogni riferimento a fatti che non esistono. Non esiste neppure — e questa è l'occasione per sottolinearlo ancora una volta — la legge sulle procedure della programmazione, per cui regna sovrano, in questa Repubblica che è stata riconsacrata sulla programmazione, il disordine programmatico più accentuato. E riteniamo che in questa situazione di vuoto legislativo e di carenza obiettiva sul piano della programmazione assumano dimensioni veramente comiche, o tragicomiche, le dispute epistolari tra l'onorevole La Malfa e l'onorevole De Martino, ad esempio, sulla politica dei redditi, o le polemiche bizzose e gelose tra l'onorevole Malagodi e l'onorevole La Malfa sulla politica delle « compatibilità ». Veramente ci troviamo di fronte ad esibizioni di autentici *show-men* della politica economica della nostra nazione, che — ripeto — assumono toni di comicità mentre la situazione economica generale assume aspetti sempre più gravi e drammatici.

Crediamo di aver dovuto delineare questa cornice, disegnare questo sfondo sul quale deve essere collocata la presenza e l'azione delle partecipazioni statali e degli enti di gestione in cui esse sono raggruppate. Le partecipazioni statali non possono non risentire — e nella relazione dell'onorevole Carenini se ne trova traccia indubbiamente anche per quanto riguarda l'EFIM — o non aver risentito delle particolari difficoltà che si sono determinate nell'attuale congiuntura economica. Crediamo però che la situazione, sempre più grave e sempre più allarmante, non sia tenuta nella dovuta considerazione da parte del Governo; molte denunce sono state in tal senso elevate, e sulle stesse desidero soffermarmi citando un esempio — che può servire anche per tutti gli altri enti di gestione — e cioè la denuncia, da parte del presidente dell'IRI professor Petrilli, della situazione delle aziende a partecipazione statale.

Il presidente dell'IRI nella sua lunga, pesante, documentata denuncia del giugno scorso, ha affermato che le aziende del gruppo IRI non sono riuscite a ricostituire, nei tre anni successivi all'« autunno caldo », i necessari margini di redditività; al contrario si sono accentuati due fattori contraddittori, il primo tra la spinta verso l'alto dei costi unitari, soprattutto del lavoro, ed il ristagno della produttività, il secondo tra un eccezionale impegno di investimenti e di razionalizzazione delle strutture ed una situazione congiunturale sempre più difficile. In sostanza, si tratta della denuncia del pesante clima di conflittualità permanente e delle perdite che ne sono derivate alle aziende del gruppo, denuncia che assume nella relazione del presidente dell'IRI dimensioni estremamente gravi. Oltre alle contraddizioni della forbice che allarga la spinta dei costi da una parte e provoca il ristagno della produttività dall'altra, viene affrontata dal presidente dell'IRI l'opposta dinamica degli investimenti e dell'autofinanziamento del gruppo.

Questo discorso vale anche per l'EFIM, presso il quale — nel tentativo di giungere a nuove forme di investimento — il rapporto percentuale tra fondo di dotazione ed investimenti raggiunge valori che, per certi comparti produttivi, come quello dell'alluminio, salgono addirittura — mi sembra — al 33 per cento. Vi è, cioè, una situazione gravissima di crescente indebitamento delle aziende a partecipazione statale; e si arriva addirittura a sostenere che siamo giunti ad un punto in cui la stessa possibilità di un normale funzionamento di questa forma tutta nostrana di intervento dello Stato nell'economia rischia di essere pregiudicata definitivamente. Si è giunti addirittura a chiedere — in forma direi drammatica — la tutela degli impianti attraverso precise garanzie legislative. Ci troviamo di fronte, cioè, alla denuncia del sabotaggio della produzione, e quindi alla richiesta di chiari ed espliciti provvedimenti in senso garantistico. Noi non crediamo, onorevole ministro, che di fronte a queste denunce ed alla realtà della drammatica situazione delle partecipazioni statali, il Governo si sia preoccupato di assumere una posizione chiara e precisa per richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica su tale preoccupante fenomeno e fare appello alle precise responsabilità di ognuno.

Noi crediamo che al centro di questa crisi economica generale e, quindi, della crisi delle aziende a partecipazione statale, stia il fallimento della politica della programmazione.

È per questo che all'inizio del nostro intervento abbiamo denunciato questo continuo riferimento a una programmazione economica inesistente. Le partecipazioni statali non possono che essere uno strumento della programmazione ma, non esistendo alcuna programmazione, da un lato esse hanno continuato a programmare per conto loro, mentre il CIPE è stato soltanto un organo di registrazione delle loro autonome decisioni e, in molti casi, il ministro delle partecipazioni statali ha svolto la semplice funzione di « passacarte » tra gli enti di gestione e il CIPE; dall'altra, in una fase più recente, il CIPE ed il Governo, di fronte al fallimento dei programmi di promozione e di investimento sociale, hanno iniziato ad inflazionare le partecipazioni statali con programmi aggiuntivi per opere infrastrutturali e sociali riguardanti l'edilizia ospedaliera, carceraria, postale, residenziale, le infrastrutture aeroportuali, le metropolitane, i porti, le scuole, le università. Le partecipazioni statali, però, denunciano a loro volta una situazione di crisi in cui soltanto le loro particolari condizioni di garanzia di finanziamento e di impossibilità di fallimento le ha preservate finora da conseguenze ancora più drammatiche, anche se le loro condizioni sono ormai veramente gravissime.

Anche nell'affrontare questo particolare aspetto dell'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM, i problemi sono dunque due: la funzione delle partecipazioni statali nell'ambito della programmazione economica nazionale o la compatibilità tra tutti i nuovi compiti che vengono affidati alle aziende a partecipazione statale e la loro effettiva possibilità di assolverli tutti insieme.

Per quanto riguarda la funzione delle partecipazioni statali nell'ambito di una economia programmata, il discorso va spostato sul fallimento del primo programma economico nazionale e dell'esperimento di centro-sinistra. Perché è fallita la programmazione del centro-sinistra, trascinando nel fallimento anche le forze che le avevano dato vita? La spiegazione sta nel fatto che per fare un programma non basta decidere una certa metodologia (a parte il fatto che neppure questa era stata precisata con una adeguata legislazione): programmare significa piuttosto stabilire dei punti di riferimento ben precisi, significa operare nel campo economico e sociale avendo ben presente il modello di Stato che si intende realizzare e quindi gli obiettivi che si vogliono raggiungere.

La programmazione voluta dal centro-sinistra non ha invece trovato origine da un

confronto — prima sul piano ideologico e poi su quello specificamente programmatico — tra il pensiero, le tradizioni, la volontà politica dei cattolici e dei socialisti, tesi entrambi alla ricerca di una nuova sintesi che tenesse conto della realtà e dei problemi di oggi e che si ponesse determinati obiettivi.

La realtà è che voi avete voluto una programmazione basata sulla lottizzazione del potere, mascherandola con una quantificazione delle necessità e degli obiettivi da raggiungere.

È chiaro che, così stando le cose, il programma non poteva non fallire e non poteva non trascinare nel suo fallimento anche tutte le attività a partecipazione statale.

Tali aziende costituiscono indubbiamente un fenomeno molto importante: esse vanno però inquadrare in un certo modello di Stato. Vi piaccia o no, le partecipazioni statali non le avete inventate voi: le avete ereditate da una forma di Stato, da un sistema che — piacesse o no a tutti — era strutturato in un certo modo. In quel sistema e in quella condizione le partecipazioni statali rispondevano ad una certa logica. Fuori da quel sistema avete fatto sì che le partecipazioni statali rispondano solamente alla logica della partitocrazia.

Oggi le partecipazioni statali vagano senza che si sappia dove debbono arrivare. E il partito comunista, che su questi problemi organizza importanti e costosi convegni, cerca di ancorare questa massa fluttuante che sono le partecipazioni statali a certi obiettivi politici, e coloro i quali alcuni mesi fa avevano lanciato grida di allarme per la crisi delle partecipazioni statali, dovuta a motivi di ordine politico e a strumentalizzazioni sindacali in chiave politica, sono andati quasi a Canossa, al convegno del partito comunista per dire: gli errori non sono nostri, sono della classe politica, a noi, in definitiva, basta che ci venga detto quello che deve essere fatto e lo faremo. Ecco quindi che poco fa abbiamo sentito parlare della autonomia che debbono avere i dirigenti delle partecipazioni statali: l'importante è che concordino con i sindacati, con le regioni, con i piani di produzione. Basta mettersi d'accordo: non importa che le partecipazioni statali vengano collocate organicamente nel contesto statale, l'importante è che servano a certi fini politici.

Noi respingiamo questo modo di interpretare la funzione e il ruolo delle partecipazioni statali, poiché crediamo che debbano essere uno strumento della programmazione economica, e non può esservi programmazione economica senza la partecipazione delle categorie produttive fin dal momento della ela-

borazione del programma economico. La mancata partecipazione delle categorie dei produttori e dei lavoratori alla formazione del programma economico ha portato al fallimento del programma economico stesso. Se i destinatari del programma non sono anche i mitenti, è difficile che certe indicazioni vengano rispettate e sortiscano i dovuti effetti, tanto è vero che proprio nei confronti della programmazione si è verificata in sostanza una divaricazione tra i fattori della produzione: l'autunno sindacale, la contestazione e la programmazione delle rivendicazioni per demolire e mettere in difficoltà il meccanismo di sviluppo, non la partecipazione ad una programmazione che puntasse allo sviluppo economico.

A nostro avviso, solamente in un modello diverso di programmazione — che noi insistiamo a chiamare programmazione corporativa — crediamo che possa concretizzarsi e realizzarsi una vera programmazione nella quale le partecipazioni statali abbiano la loro funzione. Fino a che non si arriverà o non ci si avvicinerà a questo modello di programmazione, le partecipazioni statali non potranno essere uno strumento valido per raggiungere obiettivi sicuri.

Ma vi è un altro aspetto: mentre sono carenti o vi è difficoltà negli investimenti privati, è aumentato il volume degli investimenti e l'azione delle partecipazioni statali che negli ultimi dieci anni si sono, percentualmente quasi triplicati, certamente raddoppiati dal 1961 al 1971. Credo che nel volume degli investimenti globali le partecipazioni statali che rappresentavano allora il 17-18 per cento, siano oggi arrivate a sfiorare quasi la metà degli investimenti globali. Ora a questo sistema delle partecipazioni statali in questo momento voi chiedete molte altre cose. Dobbiamo quindi vedere in quale misura queste nuove iniziative siano in grado di risolvere problemi di compatibilità e di scelta.

Desidero porre una prima domanda: in un sistema di economia mista come il nostro, la continua espansione dell'iniziativa pubblica quanto spazio lascia all'iniziativa privata? E non mi si venga a dire che se l'iniziativa privata è carente in qualche modo occorre supplire. Il fatto è che l'iniziativa privata è carente nella misura in cui si creano le condizioni per scoraggiarla e farla venir meno.

Allora, quando si affidano compiti nuovi alle partecipazioni statali, oltre quelli che già hanno, quali ripercussioni possono determinarsi sulla nostra economia?

Noi sapevamo, tanto per fare un esempio, che esisteva una delibera del CIPE per la soluzione del problema della Montedison, che in certo senso affrontava anche il problema dell'industria farmaceutica. Ebbene, non ci sembra che con quella delibera si attribuisse all'ENI il compito di operare anche nel settore dell'industria farmaceutica. Oggi leggiamo sui giornali che l'ENI ha comprato la Sclavo, un'altra industria farmaceutica.

Queste continue espansioni dei compiti delle partecipazioni statali, questo trovarsi dinanzi a fatti compiuti a quali risultati può portare?

Ed ancora un altro quesito: l'iniziativa pubblica è in grado di rispondere contestualmente a tutte le richieste di infrastrutture, sviluppo industriale, salvataggi, nuovi settori trainanti, servizi civili? Le partecipazioni statali possono contestualmente dare risposta a tutte queste richieste? Possono occuparsi di tutte queste cose?

Altra domanda: come sono compatibili i nuovi impegni che si chiedono alle partecipazioni statali con la nuova legge per il Mezzogiorno, che impone la riserva per il sud del '80 per cento dei nuovi investimenti? Se dovranno intervenire nel settore delle infrastrutture civili e per la realizzazione di programmi di ordine sociale, è evidente che questo impegno, questi nuovi investimenti dovranno essere rivolti soprattutto al nord d'Italia. In questo caso le partecipazioni statali potranno assolvere all'impegno promozionale nel mezzogiorno d'Italia? E quali risultati si otterranno? Quelli di attenuare, momentaneamente, i motivi di difficoltà e quindi di tensione nel nord, ma non si curerà certo la malattia; tutt'al più si attenueranno i sintomi della malattia.

Se non si ferma l'esodo dal sud verso il nord quei problemi che parzialmente con la realizzazione di infrastrutture sociali e civili, le partecipazioni statali riusciranno a risolvere si riprodurranno momento per momento, giorno per giorno.

È inutile dire che l'obiettivo prioritario della programmazione è lo sviluppo delle regioni meridionali quando poi si porta avanti una politica, come quella di potenziamento e di salvataggio della Montedison, che assolutamente non passa attraverso il rilancio della economia meridionale ma anzi rappresenta un modo per sfuggire a questi impegni e a queste responsabilità.

In questo sconcertante panorama, noi siamo portati a dare il nostro voto favorevole a questo

disegno di legge perché l'EFIM si occupa soprattutto del Mezzogiorno e perché consideriamo il disegno di legge al nostro esame quasi come un provvedimento di carattere straordinario, di natura congiunturale.

In effetti il 90 per cento delle iniziative dell'EFIM è destinato al Mezzogiorno e il nuovo programma di investimenti, per un importo di 440 miliardi di lire, che sarà reso possibile dall'aumento del fondo di dotazione di questo ente destina appunto al Mezzogiorno una quota pari al 93 per cento degli investimenti stessi; si creeranno pertanto 14.200 posti di lavoro, di cui l'85,2 per cento, pari a 12.100 unità, localizzati appunto nel sud.

Ci sembrano inoltre interessanti i programmi, oltre che per l'industria di base e manifatturiera, anche per l'industria alimentare e turistica. A tale proposito non concordo con l'onorevole Gambolato che ha formulato a nome del gruppo comunista critiche a queste iniziative. Semmai, il problema è un altro, e cioè quello di stabilire un collegamento fra le iniziative dell'EFIM e quelle dei progetti speciali della Cassa per il mezzogiorno.

Non si meravigli, onorevole ministro, per il fatto che, dopo avere criticato il sistema delle partecipazioni statali, io abbia preannunziato il voto favorevole a questo disegno di legge; ma le critiche che noi rivolgiamo al sistema delle partecipazioni statali nel suo complesso non ci possono indurre a dare voto contrario a un provvedimento che destina il 90 per cento degli investimenti dell'EFIM al mezzogiorno d'Italia.

D'altra parte, come dianzi osservavo, si stanno assegnando sempre nuovi compiti alle partecipazioni statali, con la conseguenza che ingenti investimenti saranno destinati alla creazione di strutture sociali e civili delle città del nord, che hanno bisogno di scuole, di ospedali, di metropolitane e che si trovano di fronte a problemi di gestione tipici delle megalopoli industriali, primo fra tutti il problema di realizzare condizioni di vita più civili per gli emigrati meridionali che vivono nelle « coree » delle grandi città del nord.

Di fronte a questa estensione dei compiti assegnati alle partecipazioni statali, vi è il rischio che esse non riescano a svolgere i loro compiti istituzionali. Si profila dunque il pericolo, anzi la certezza, che l'impegno contenuto nella legge di rilancio della politica meridionalistica, in virtù del quale l'80 per cento dei nuovi investimenti delle partecipazioni statali dovrebbe essere localizzato nel Mez-

zogiorno, sia vanificato da questi ulteriori impegni.

Sono queste le preoccupazioni che abbiamo per i problemi del Mezzogiorno. Ecco perché abbiamo osservato che, se non si eliminano alle radici le cause del male, è inutile intervenire per attenuare momentaneamente le tensioni sociali derivanti dalle condizioni di vita nel nord. Occorre dunque cercare di eliminare le cause dell'emigrazione dalle regioni meridionali che finisce con l'aggravare gli stessi problemi delle regioni settentrionali.

Muovendo appunto da questa impostazione meridionalistica di tutto lo sviluppo della nostra economia noi consideriamo positivamente, in questo momento, un disegno di legge che destina la quasi totalità degli interventi che esso consente alle regioni meridionali. Sono queste le ragioni per cui riteniamo di non potere negare il nostro voto favorevole a questo disegno di legge.

Anche noi, per altro, abbiamo perplessità sugli interventi che si vogliono attuare nel settore dell'alluminio, per il modo con il quale l'iniziativa è stata portata avanti. La vicenda non sembra comunque conclusa, anche se non abbiamo precise notizie in merito. Lo stesso Governo, evidentemente, non ne era al corrente in agosto, quando ha presentato il disegno di legge, anche se poi ha in un certo senso legalizzato la situazione attraverso la delibera del CIPE che riguarda tutta la questione della Montedison. A tutt'oggi non sappiamo se questa decisione di razionalizzare e potenziare la produzione dell'alluminio prendendo come punto di riferimento la positiva esperienza dell'EFIM in Sardegna sia una operazione destinata ad essere condotta avanti o sarà viceversa bloccata. Non abbiamo notizie in questo senso e le attendiamo dal Governo.

Approfitto dell'occasione, signor ministro, per segnalarle un ordine del giorno che ho presentato. L'ordine del giorno richiama la sua attenzione, onorevole Ferrari-Aggradi, su una situazione che non mi sembra in linea con gli impegni di quella parte della *Relazione previsionale e programmatica* relativa agli enti di gestione. Una parte del fondo di dotazione che viene così aumentato, secondo programmi illustrati dallo stesso relatore, deve essere destinata a migliorare la produzione del vetro. A San Salvo vi è una fabbrica della SIV che adotta un nuovo processo produttivo per il vetro, avendo acquistato un nuovo brevetto. Nella *Relazione previsionale e programmatica* si fa riferimento a questo brevetto *Pilkington Brothers*, acquistato dall'In-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1973

ghilterra, e al nuovo impianto per la produzione del vetro, e si assicura testualmente che: « l'introduzione del nuovo processo, pur utilizzando un minor numero di persone, consente di effettuare all'interno alcune operazioni di magazzinaggio e taglio, che in precedenza erano incorporate nelle forniture dall'esterno. Conseguentemente, salvo alcuni problemi di modifiche delle mansioni del personale, non si dovrebbero incontrare gravi difficoltà nel mantenere e superare il livello occupazionale attualmente raggiunto ». Questo è scritto nella *Relazione previsionale e programmatica*, annessa al bilancio per il 1973. Mentre invece la direzione di questa fabbrica, appartenente al gruppo EFIM, ha annunciato, proprio in virtù dell'introduzione del nuovo processo produttivo in seguito all'acquisto del brevetto, il licenziamento di alcune centinaia di operai. È proprio per questo che mi sono permesso di richiamare la sua attenzione su tale questione, onorevole ministro, con il mio ordine del giorno. Dicevo poc'anzi che i programmi di sviluppo turistico e del settore dell'industria alimentare nel mezzogiorno d'Italia sono da noi giudicati positivamente ma io vorrei sapere se questi programmi sono collegati con i progetti speciali relativi alla nuova legge per il rilancio del Mezzogiorno. Per esempio, i porticcioli turistici sono collegati con i programmi dell'industria turistica, con i programmi di insediamento dei nuovi villaggi turistici? E i nuovi allevamenti zootecnici sono collegati con le iniziative promozionali nel campo alimentare? Tra la selva delle partecipazioni statali, in mancanza di quella politica unitaria di programmazione — mancanza di cui continuiamo a dolerci — è nostra costante preoccupazione che gli enti di gestione finiscano con l'agire per conto proprio, che ogni ente pubblico abbia a muoversi autonomamente, che venga a mancare quel coordinamento senza il quale vi è dispersione di energie e di finanziamenti e non si raggiungono risultati positivi.

Onorevole ministro, noi esprimiamo un giudizio negativo sulla situazione economica del paese, per la mancanza di serie iniziative governative dirette ad arginare e risolvere la crisi in atto. Non parliamo poi della svalutazione della lira contro la quale avete più volte assunto impegni in occasione di numerosi dibattiti in aula o in Commissione, e che di fatto avete portato avanti, cogliendo l'occasione di una congiuntura monetaria internazionale. In seguito alla svalutazione del dollaro, l'onorevole Malagodi si è affrettato a dar luo-

go alla svalutazione di fatto della lira; avevano forse ragione coloro che, alcuni mesi or sono, auspicavano la svalutazione in altri termini, e contro i quali voi avete aspramente polemizzato. Dobbiamo inoltre registrare ogni mancanza di iniziativa e, direi anche, di coraggio, nel denunciare la gravità della situazione economica, nel sollecitare un impegno della nazione per farvi fronte. Esprimiamo pertanto un giudizio largamente negativo sulla politica economica del Governo e sulla politica generale delle partecipazioni statali.

Ma, nello spirito che anima il gruppo del MSI-destra nazionale, preoccupato della situazione dell'economia nazionale e soprattutto delle condizioni del Mezzogiorno — anche in considerazione del fatto che il sud d'Italia ci ha consentito di avere una rappresentanza molto ampia in Parlamento — noi non possiamo che esprimere il nostro voto a un disegno di legge che prevede investimenti concentrati per il 90 per cento nel mezzogiorno d'Italia. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Compagna. Ne ha facoltà.

COMPAGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, naturalmente non sono meno preoccupato di quanto lo sia l'onorevole Delfino circa la situazione economica generale ed in particolare per quanto riguarda il problema dell'occupazione nel Mezzogiorno, quale si viene configurando, aggravato, in questo momento.

Vi è effettivamente un dato che potrebbe indurre ad un atteggiamento pregiudiziale favorevole ai programmi dell'EFIM per il quinquennio 1971-1975 e quindi a dichiarare di essere ben disposti anche nei confronti dell'aumento del fondo di dotazione: per il 90 per cento, gli investimenti programmatici dell'EFIM interessano, infatti, le regioni meridionali. Inoltre, grazie ai nuovi investimenti, l'occupazione nelle aziende che fanno capo all'EFIM dovrebbe aumentare nei cinque anni fra il 1971 ed il 1975 più di quanto non sia aumentata nei dieci anni fra il 1962 ed il 1971; e la percentuale degli occupati nel Mezzogiorno dovrebbe risultare nel 1975 più rilevante di quanto già non sia.

È vero che, a questo proposito, mi è sembrato di rilevare una notevole discordanza nelle percentuali (dal 50 al 67 per cento nella relazione programmatica sugli enti di gestione, dall'80,9 all'85,2 per cento nella relazione

dell'onorevole Carenini); ma l'onorevole Carenini potrà verificare prima della sua replica quali sono le ragioni di questa discordanza o se non sia stata da me erroneamente rilevata.

Comunque, da parte di chi ha sempre insistito, in quest'aula e fuori di quest'aula, sulla necessità che gli investimenti delle aziende a partecipazione statale siano localizzati nel Mezzogiorno, a meno che non si debba tenere conto di documentabili controindicazioni tecniche ed economiche, è doveroso riconoscere che da questo punto di vista l'EFIM si presenta con le carte in regola. Resta da domandarsi, tuttavia, se le carte dell'EFIM siano in regola anche dal punto di vista delle scelte settoriali che qualificano le sue scelte territoriali.

Noi repubblicani abbiamo già deplorato in varie occasioni non solo la tendenza a tenere in piedi industrie che perdono oggi, ma anche e soprattutto la tendenza a creare industrie che perderanno domani. E se nel Mezzogiorno, con l'EFIM o senza l'EFIM, si dovessero creare industrie destinate a perdere, ognuno di voi può fin da ora valutare quali effetti scoraggianti ne deriverebbero per quelle imprese private che si vuole incoraggiare a scendere nel sud. Dopotutto, il monumento a Garibaldi che si vuole erigere a Marsala sarebbe certo meno dannoso di ogni industria destinata a perdere domani!

Già cominciano a serpeggiare discorsi che ci preoccupano, proprio perché alimentano la sfiducia nella prospettive dell'industrializzazione del Mezzogiorno e si fondano su veri o più spesso presunti fallimenti di questa o di quella iniziativa. È vero, si ironizza sulle troppe raffinerie create nel Mezzogiorno, come se poi non se ne fossero create troppe anche nel nord; ma certo non ha giovato alla causa dell'industrializzazione meridionale la forzata e non ancora risolta vicenda del quinto centro siderurgico, per il quale si è voluta scegliere nel Mezzogiorno una localizzazione tra le più discutibili per le controindicazioni tecniche ed economiche che presenta rispetto ad altre possibili localizzazioni, pure meridionali.

Si deve infine tener conto di un pericolo, da me stesso denunciato nella relazione allo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali; e cioè che con l'alibi della industrializzazione del Mezzogiorno si vogliano giustificare sovrapposizioni e commistioni di funzioni fra gli enti di gestione, per cui un ente di gestione minore può essere spinto ad operare in settori nei quali già più efficacemente opera un ente di gestione maggiore. D'altra parte, quando si è

avviato in Commissione il dibattito sui fondi di dotazione dell'EGAM e dell'EFIM, noi abbiamo inviato una lettera al ministro delle partecipazioni statali per sollecitare chiarimenti ed assicurazioni sui conti economici delle imprese che fanno capo all'EGAM e all'EFIM. Il ministro è stato solerte — gliene do atto — nel fornire tutti i chiarimenti e tutte le assicurazioni possibili; e soprattutto il ministro ha convenuto con noi sulla opportunità di inserire nei disegni di legge sull'aumento dei fondi di dotazione un articolo (l'articolo 2 del disegno di legge che stiamo discutendo nel testo della Commissione) che imponga agli enti di gestione il dovere della presentazione annuale di un dettagliato rendiconto patrimoniale ed economico, allegandovi uno stato patrimoniale ed un conto economico consolidato di tutte le imprese direttamente o indirettamente controllate, formulati, questo stato patrimoniale e questo conto economico consolidato, secondo criteri di omogeneità e di chiarezza che il ministro stesso potrà precisare emanando congrue istruzioni.

Proprio per quanto riguarda l'EFIM, devo comunque ricordare che le preoccupazioni già manifestate dai repubblicani nella lettera che l'onorevole Giorgio La Malfa ed io abbiamo inviato al ministro, si erano aggravate e moltiplicate quando, pochi giorni dopo aver inviato la lettera, ci siamo trovati di fronte ad un emendamento proposto dal relatore Carenini all'articolo 1 del disegno di legge presentato dal Governo il 2 agosto 1972: non più un aumento di 125 miliardi, ma un aumento di 215 miliardi.

Perché questo aumento dell'aumento? Perché si vogliono concentrare nell'EFIM tutte le attività che rientrano nel settore dell'alluminio e quindi quelle che fanno capo alla Montedison debbono essere rilevate dall'EFIM e integrate con quelle dell'Alsar e dell'Euralumina che già fanno capo all'EFIM. La Montedison sarà così sollevata da uno dei troppi impegni di cui avventatamente si è caricata e che la distraggono dall'impegno fondamentale nel settore chimico; ma di conseguenza l'EFIM dovrà considerare fondamentale il suo impegno nel settore dell'alluminio. Le sue dimensioni come produttore di alluminio saranno infatti più rilevanti e quindi più competitive di quelle già acquisite o acquisibili con le iniziative dell'Alsar e dell'Euralumina e con la partecipazione alla SAVA. C'è dunque il rilievo delle attività della Montedison nel settore dell'alluminio, che non comporta soltanto per l'EFIM un impegno finanziario ai fini della acquisizione di impianti, ma, come

ci avverte giustamente l'onorevole Carenini nella sua relazione, anche impegni per l'aggiornamento tecnologico di questi impianti, per la difesa ambientale, per gli oneri di ristrutturazione; e comporta altresì spese per l'autoproduzione di energia elettrica e per il completamento del programma impiantistico. In tutto circa 280 miliardi, da cui la necessità appunto di portare a 215 miliardi il fondo di dotazione, non essendo più sufficienti i 125 che erano stati calcolati in rapporto al programma di investimenti a suo tempo approvato dal CIPE, prima che si configurasse la possibilità e la convenienza di rilevare gli impianti della Montedison nel settore dell'alluminio.

Ora, noi sappiamo che il settore dell'alluminio versa, sul piano internazionale, in una situazione difficile; e che gli impianti europei sono sottoutilizzati. Senonché, si ritiene che questa situazione difficile non sarà più tale fra qualche anno, quando il mercato riprenderà a tirare e gli impianti europei potranno essere utilizzati al massimo della loro capacità produttiva. Sono, si dice, gli anni necessari all'EFIM per portare a buon fine il suo programma di ristrutturazione degli impianti rilevati dalla Montedison e di realizzazione del nuovo centro elettrometallurgico previsto dal « pacchetto » per la Sicilia, oltre che delle attività a valle e complementari rispetto agli impianti elettrometallurgici della Sardegna.

A parte il fatto che, come ha rilevato l'onorevole Delfino, non sappiamo, nel momento in cui stiamo per approvare questo aumento del fondo di dotazione dell'EFIM, se il rilievo, da parte dell'EFIM stesso, degli impianti della Montedison nel settore dell'alluminio sia stato definitivamente concordato, mi domando fino a che punto possiamo essere sicuri che non sia azzardata la previsione in base alla quale fra qualche anno la situazione sul mercato dell'alluminio sarà assai migliore di quanto oggi non sia. E farà in tempo l'alluminio dell'EFIM ad entrare sul mercato quando questo dovesse, fra due o quattro anni, ricominciare a tirare? Questa è una prima preoccupazione, articolata in due domande, che credo di dover sottoporre, in questo dibattito, all'attenzione del ministro responsabile. Ce n'è una seconda, sulla quale pure richiamo l'attenzione dell'onorevole Ferrari-Aggradi. Non vorrei che le capacità imprenditoriali e manageriali dell'EFIM in questo settore, che diventa il settore caratterizzante della sua attività corrente di gestione, risultino meno agguerrite di quanto è necessario di fronte ai colossi multinazionali con i quali l'EFIM dovrà misurarsi.

D'altra parte, mi rendo conto che, se vogliamo fra le nostre industrie di base anche quella dell'alluminio, dobbiamo pure correre certi rischi, come del resto a suo tempo li abbiamo voluti correre per l'acciaio. Così come mi rendo conto che il trasferimento all'EFIM delle attività della Montedison nel settore dell'alluminio corrisponde ad esigenze di razionalizzazione (che riguardano più la Montedison, forse, che l'EFIM) e costituisce d'altra parte la premessa della politica di sviluppo e di relativa autosufficienza che si ritiene di dover avviare in questo settore della industria di base. E tuttavia, l'estrema difficoltà dell'operazione appare esplicitamente allo stesso relatore; e proprio a questa estrema difficoltà egli riconduce la necessità per l'EFIM di un aumento dal 25 al 33 per cento nel rapporto tra investimenti e fondo di dotazione. E sia! Prendiamo i nostri rischi, dunque, se vogliamo che la produzione italiana di alluminio soddisfi i consumi italiani di alluminio più di quanto li abbia soddisfatti finora. Prendiamo questi rischi, ma non sottovalutiamoli. Perciò mi consenta, signor ministro, di porre un problema; di porlo per prevenire mali che potrebbero insorgere a minare la salute dell'EFIM; di porlo in analogia a quello che tardivamente si è posto per la Montedison, per curare i mali di questo gruppo quando si erano già aggravati.

Il problema è questo: dei suoi molti impegni in settori diversi, ve ne sono che potrebbero distrarre l'EFIM dall'impegno nel settore dell'alluminio, che diventa ora per questo ente di gestione altrettanto fondamentale di quello che si dice dovrebbe essere per la Montedison come per l'ENI l'impegno nel settore chimico? Che l'EFIM tenda a definirsi come l'ente dell'alluminio, o più in generale della metallurgia non ferrosa, risulta del resto dal fatto che, dei 440 miliardi di investimenti programmati per il quinquennio 1974-1975, ben 229 miliardi riguardano già investimenti nella metallurgia non ferrosa. Con i 280 miliardi necessari per l'ammodernamento e la ristrutturazione delle attività della Montedison nel settore dell'alluminio, l'impegno dell'EFIM nella metallurgia non ferrosa sale al di sopra dei 500 miliardi.

Ho richiamato prima il pericolo di una sovrapposizione e commistione di funzioni tra gli enti di gestione. Mi domando ora se nel settore della metallurgia non ferrosa una sovrapposizione e commistione di funzioni tra EFIM ed EGAM non sia stata da noi già avallata ed in maniera tale da farci correre il rischio di scomporre le carte che si ritiene di

avere predisposto per l'impegno fondamentale e caratterizzante dell'EFIM. Ma soprattutto mi domando se l'impegno dell'EFIM nel settore alimentare non comporti uno sconfinamento di questo ente di gestione minore in un settore nel quale già opera — e più efficacemente — un ente di gestione maggiore (l'IRI, attraverso la SME). Mi domando, quindi, se non sia proprio l'impegno nel settore alimentare quello che più di ogni altro potrebbe distrarre l'EFIM da quello, fondamentale e caratterizzante, nel settore della metallurgia non ferrosa. E proprio perché mi sono posto questa domanda, per quanto riguarda l'impegno dell'EFIM nel settore alimentare, ho espresso le mie riserve, nel comitato ristretto della Commissione bilancio, allorché si è voluto inserire, nel testo presentato dal Governo, l'articolo che ora figura nel testo della Commissione come articolo 3.

Se il compito che si affida all'EFIM nel settore dell'alluminio è di estrema difficoltà, non mi sembra il caso di caricare l'EFIM delle difficoltà di un maggiore impegno, « pre- vie intese con la FINAM », nel settore agricolo-alimentare. E che cosa dobbiamo intendere per settore agricolo-alimentare? Anche la produzione agricola? In questo caso avremmo sovrapposizione di interventi operativi tra FINAM ed EFIM. Oppure, dobbiamo intendere soltanto l'industria alimentare? Ma la FINAM è stata creata per consentire agli agricoltori di partecipare alla trasformazione e commercializzazione dei prodotti agricoli, non per fare da stampella alle attività agricolo-alimentari di un ente di gestione delle partecipazioni statali. E comunque, onorevoli colleghi, perché sollecitare dall'EFIM un programma per il settore agricolo-alimentare?

Le iniziative dell'EFIM in questo settore non hanno dato luogo a risultati confortanti e costituiscono duplicati di analoghe iniziative che fanno capo ad un altro gruppo delle partecipazioni statali: la SME finanziaria. Si pensi alla più rilevante iniziativa dell'EFIM nel settore alimentare: la Frigodaunia. La sua quota di mercato per i surgelati è irrilevante: il due per cento, se si considera il valore, il quattro per cento se si considera la quantità. Negli ultimi sei anni le sue perdite sono salite a 830 milioni; non è in regola con gli ammortamenti; ha dovuto ricorrere a tre svalutazioni di capitale per il ripiano delle perdite accumulate. C'è, poi, l'ALCO per gli alimenti conservati: in quattro anni, perdite per circa un miliardo e debiti per più di 14 miliardi. La Frigodaunia e l'ALCO non presentano, a mio giudizio, i requisiti che le ini-

ziative delle aziende a partecipazione statale dovrebbero poter vantare in relazione agli obiettivi strategici di propulsione e razionalizzazione dell'industria alimentare; né possono aspirare al ruolo ambizioso di costituire punti di riferimento per un riordinamento dell'attività delle industrie private. E se le due maggiori iniziative dell'EFIM sono state coronate da risultati insoddisfacenti, non voglio dire che le iniziative minori siano state sollecitate da pressioni politico-clientelari, ma sono comunque discutibili: come la produzione di carne in scatola della società Irpinia. Il mercato della carne in scatola è poco dinamico ed è dominato da tre aziende italiane, che non si vede perché e come dovrebbero essere scalzate da una iniziativa di aziende a partecipazione statale.

D'altra parte, per quanto riguarda i surgelati, la duplicazione di iniziative ha portato alla realizzazione di impianti che, così quando fanno capo all'EFIM come quando fanno capo alla SME, sono sottodimensionati e sottoutilizzati; che debbono avvalersi per i loro prodotti di due reti distributive; che non possono non soffrire di una dispersione degli sforzi, e dei cervelli, nel settore condizionante della ricerca. Che senso ha, onorevoli colleghi, contrapporre alla polverizzazione delle imprese private la duplicazione di iniziative delle aziende a partecipazione statale? Questa duplicazione di iniziative è di cattivo esempio, mi pare; e comunque ha portato ad una competizione improduttiva — quando non dannosa — fra aziende di Stato, che, quindi, in particolare nel comparto dei surgelati, per la presenza di due marchi e per le modeste quote di mercato, solo velleitariamente possono contrapporsi alla Unilever. Alla polverizzazione delle imprese private nel settore delle industrie alimentari si devono contrapporre interventi di razionalizzazione da parte delle aziende a partecipazione statale (in questo, sono perfettamente d'accordo con l'onorevole Gambolato).

Qual è la via della razionalizzazione? Io credo che, dai legami di interdipendenza fra i diversi comparti dell'industria alimentare, derivi l'esigenza che tutte le iniziative delle partecipazioni statali in questo settore siano accentrate e coordinate da un solo ente di gestione. L'EFIM o la SME? Il fatturato della SME nel solo campo alimentare supera i 300 miliardi. Le aziende che fanno capo alla SME presentano dimensioni ragguardevoli e vantano quote di mercato che, per alcuni prodotti, sono quote di *leadership*. Nell'ambito della SME sono entrate le marche di maggiore prestigio che coprono, con la loro gamma produt-

tiva, quasi l'intero arco delle produzioni alimentari. Dunque, è la SME che deve essere, a mio giudizio, la finanziaria di settore delle partecipazioni statali.

Sono appunti, onorevole ministro, ai fini di un riordinamento delle partecipazioni statali, che si rende necessario per evitare la sovrapposizione e commistione di funzioni di cui dicevo prima. All'EFIM la metallurgia non ferrosa, se volete; alla SME, l'industria alimentare. Ma naturalmente occorre che la strategia della SME sia precisata.

Certo, delle società ex elettriche, è proprio la SME — mi pare — che, dopo quanto si è appreso della Edison e della Centrale, può vantare una condotta non biasimevole, se non addirittura lodevole. Ma gli interventi della SME solo in un secondo momento, da settoriali che erano in un primo momento, si sono prevalentemente orientati verso il settore alimentare; e sono rimasti interventi di carattere puramente finanziario e di portafoglio. Ora, se la SME deve diventare la finanziaria di settore per l'industria alimentare a partecipazione statale, deve coordinare le attività delle aziende che ad essa fanno capo (alcune delle quali sono abituate da sempre a vivere in aspra concorrenza fra loro); deve elaborare una strategia di gruppo; deve ricondurre a questa strategia i comportamenti dei suoi *partners* operativi e deve liberarsi di una serie di partecipazioni come quelle nel settore siderurgico, cementiero, immobiliare, accessoristico, che potrebbero trovare una più logica sistemazione presso altri enti di gestione o altre finanziarie dello stesso ente — l'IRI — nel cui ambito rientra la SME.

Tenuto conto di queste considerazioni confermo le mie riserve nei confronti dell'articolo 3 di questo disegno di legge, e più in generale nei confronti della presenza dell'EFIM nel settore agricolo-alimentare.

Riserve potrei formulare anche nei confronti della presenza dell'EFIM in altri settori, ma mi limiterò a riformulare la raccomandazione di evitare anche per l'EFIM e soprattutto per l'EFIM che i suoi interventi abbiano a disperdersi su un ventaglio troppo ampio di attività eterogenee. Ci sono gli elicotteri e c'è il turismo, c'è il cemento e c'è il vetro, ci sono perfino i cantieri. Ma non è già tale da far tremare le vene e i polsi l'impegno dell'EFIM per l'alluminio? E quale sarà quantitativamente e qualitativamente (e qui riprendo un tema che è stato già sollevato dall'onorevole Gambolato) l'impegno dell'EFIM — un impegno non rinunciabile — per il materiale rotabile ferroviario in rapporto al pro-

gramma di potenziamento del trasporto su rotaia, e dovendo rianimare aziende come la SOFER, l'OMECA, la Ferrosud, l'AVIS, che a Pozzuoli, Reggio Calabria, Matera e Castellammare di Stabia non possono vivere di incertezze come finora hanno vissuto? Si leggono nei documenti ufficiali solo accenni nebulosi e sbrigativi a queste aziende. Segno che al problema della loro rianimazione non si sa ancora quale soluzione cercare.

E ci sono anche altri più particolari problemi che riguardano gli stabilimenti ferroviari dell'EFIM. Fino a che punto, per esempio, non derivano gravi inconvenienti per le commesse dei locomotori dal fatto che la SOFER è inquadrata nell'EFIM e l'Italtrafo nella Finmeccanica? Anche questo, dell'inquadramento diverso di aziende cui il committente — le ferrovie dello Stato — deve rivolgersi per la carrozzeria e di aziende cui lo stesso committente deve rivolgersi per la trazione, è un problema di razionalizzazione sul quale vale la pena di spendere qualche riflessione, così in sede di EFIM come in sede di Finmeccanica, e comunque in sede di Ministero delle partecipazioni statali.

Quanto alle produzioni complementari dell'industria automobilistica, mi pare che in questo comparto dei suoi programmi l'impegno dell'EFIM presenti più vantaggi ai fini dell'industrializzazione del Mezzogiorno che non rischi di ulteriore dispersione settoriale rispetto agli impegni fondamentali dell'EFIM. E tenuto conto di quei vantaggi, a fronte di questi rischi, le iniziative preannunciate mi sembrano apprezzabili.

Onorevoli colleghi, valgano le considerazioni che ho fatto come contributo a un discorso critico sulla ripartizione dei compiti tra gli enti di gestione. È un discorso che dovrà essere portato avanti, e noi membri della Commissione bilancio sappiamo quanto il ministro sia ricettivo nei confronti di questo argomento; è un discorso — dicevo — che dovrà essere portato avanti, e non soltanto per quanto riguarda l'EFIM. D'altra parte, le considerazioni che più specificamente riguardano l'EFIM, e che io ho creduto di poter dedurre dai suoi programmi, ci dimostrano che l'EFIM sta cambiando fisionomia: gli impegni che ne hanno caratterizzato l'orientamento nel recente passato erano molto differenziati, e comunque si configuravano prevalentemente come impegni di promozione della media industria manifatturiera; gli impegni che sta per assumere, e che saranno caratterizzanti del suo orientamento nel prossimo futuro, riguardano anche, se non so-

prattutto, l'industria di base. Dobbiamo quindi valutare fino a che punto si può caricare l'EFIM di questi, senza scaricarlo almeno in parte di quelli.

Ascolterò con attenzione, onorevole ministro, le osservazioni che lei vorrà fare in sede di replica, e mi auguro che siano tali da fugare le ulteriori riserve del mio gruppo sulla convenienza di aumentare il fondo di dotazione dell'EFIM, e sull'opportunità di assegnare a questo ente il compito di estrema difficoltà che gli si vuole assegnare, cambiandone la fisionomia. Tanto mi auguro, in quanto da parte mia potrebbe esserci — come dicevo — il pregiudizio favorevole che deriva dalla confermata vocazione meridionalista di questo ente di gestione. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Lezzi. Ne ha facoltà.

LEZZI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, è motivo di viva soddisfazione per noi il fatto che siano falliti i tentativi effettuati in Commissione dagli esponenti della democrazia cristiana e dai rappresentanti del Movimento sociale italiano per trasferire il disegno di legge relativo all'EFIM in sede legislativa. La vicenda coinvolge infatti problemi che, anche a voler prescindere dalle dimensioni finanziarie veramente notevoli degli impegni che lo Stato viene ad accollarsi, hanno assunto ormai importanza fondamentale ai fini di un corretto funzionamento del sistema e dei rapporti tra Governo e Parlamento. È quindi indispensabile che su tali problemi il Parlamento abbia la possibilità di compiere un approfondito esame e di esprimere con la necessaria ponderatezza le sue valutazioni. È questa una esigenza che da parte di chi parla è stata più volte sottolineata, anche quando imperava un clima di compatto trionfalismo sull'azione delle imprese pubbliche, ed anche quando chi parla apparteneva alla maggioranza governativa, ed in tale veste era relatore per il parere sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle partecipazioni statali. Non era quindi del tutto nel giusto l'onorevole Raucci allorché in Commissione ha rivendicato quasi esclusivamente al gruppo comunista il merito di aver condotto un'azione atta a ricondurre nel Parlamento la sede naturale per le scelte e le discussioni in materia di destinazione dei fondi di dotazione.

Questa azione — e anche in termini di critica aprioristica — è stata condotta pure da altre

parti politiche. Sta di fatto che finalmente il clima è cambiato. Resta però da augurarsi che episodi come quelli verificatisi nei riguardi dei disegni di legge relativi ai fondi di dotazione dell'EGAM e dell'EFIM (e cioè la presentazione di emendamenti governativi che hanno quasi raddoppiato, come ricordava l'onorevole Compagna, l'ammontare delle dotazioni inizialmente proposte) non abbiano più a ripetersi, rappresentando essi da un lato la conferma della mancanza di una seria ed effettiva programmazione e della improvvisazione con cui alle volte si procede; e dall'altra la scarsa considerazione che si ha verso la funzione del Parlamento.

Il clima — dicevamo — è per altro cambiato. Ne è riprova il vivace e appassionante dibattito che si è svolto nelle settimane scorse in Commissione e che ha indotto l'onorevole ministro a tentare di supplire alle inverosimili carenze della relazione del disegno di legge relativo all'EFIM fornendo nuova documentazione, anche se non sufficiente a chiarire e giustificare le richieste di aumento del fondo di dotazione. Ne è riprova altresì il dibattito che si va svolgendo da qualche mese sulla stampa più qualificata in merito all'azione degli enti di gestione e alla loro trasformazione in centri di potere, potenti ma irresponsabili nel senso che in ultima analisi le loro strutture non rispondono a nessuno del loro operato, spesso assai discutibile. Ne è riprova il dibattito che sull'argomento si è svolto al recente convegno della democrazia cristiana di Perugia, a seguito della relazione del professor Prodi, che senza alcuna remora ha messo in evidenza la necessità di un profondo rinnovamento del sistema delle partecipazioni statali, anche se non si vuole che il potere economico prevalga definitivamente e irreversibilmente sul potere politico. Ne è riprova, infine, il dibattito recentemente promosso dal CESP sull'impresa pubblica.

Se ben si considera, era inevitabile che tale situazione si determinasse. Al sempre minore grado di capacità imprenditoriale, alla sempre minore redditività delle gestioni, alla sempre più ridotta carica innovativa ha corrisposto da parte degli enti di gestione una formidabile *escalation* nella richiesta di nuovi mezzi. Chi ricorda più, oggi, che l'IRI fino al 1951 aveva un fondo di dotazione di appena 60 miliardi? Che l'ENI fino al 1964 ha avuto un fondo di dotazione di 30 miliardi e che lo stesso EFIM venne istituito con un capitale iniziale di 25 miliardi?

Una ridda di leggi ha fatto dimenticare, tra il 1967 ed oggi, queste dimensioni iniziali

dell'apporto pubblico agli enti di gestione, elevando l'importo globale dei fondi di dotazione a livelli che sino a poco tempo fa sarebbero apparsi inverosimili. Ma tale dilatazione non spiega una tanto grande dimensione di capitale e tanto meno spiega la fretta con cui talvolta il Parlamento ha dovuto procedere alla approvazione dei relativi disegni di legge nel giro di pochi giorni, a volte di poche ore, senza alcun esame e senza approfondita discussione.

L'assillo con cui tali richieste vengono avanzate trova la sua spiegazione nel fatto che è venuta meno la possibilità per gli enti di ricorrere all'autofinanziamento. Essi, così, si trascinano perdite che non derivano necessariamente dalla congiuntura, né dagli oneri sociali che spesso vengono addossati alle imprese pubbliche, ma dalla inadeguata programmazione dei loro interventi, dalla insufficiente valutazione dei costi delle iniziative avviate, dal diminuito rigore delle gestioni aziendali. Da qui rilevanti perdite di gestione cui si è cercato di far fronte con la rincorsa all'aumento dei fondi di dotazione, con la continua prospettazione di nuovi investimenti e di nuove allettanti possibilità di occupazione. Ma proprio questa rincorsa, unita al fatto che i documenti programmatici del Ministero delle partecipazioni statali non hanno mai ritenuto di mettere in luce le reali situazioni, hanno alla fine creato la condizione di diffidenza di cui si è detto ed hanno finalmente risvegliato in larghi strati del Parlamento, sia della maggioranza sia dell'opposizione, il legittimo desiderio di sapere come le cose effettivamente stiano e il chiaro proposito di non autorizzare più, senza una preventiva conoscenza delle reali esigenze e delle possibili destinazioni, la concessione di nuovi mezzi finanziari.

Queste considerazioni non significano certamente, almeno per quanto ci riguarda, mettere in dubbio la validità del sistema delle partecipazioni statali. Noi continuiamo a ritenere che l'impresa pubblica sia elemento essenziale di una politica di sviluppo democratico, ma continuiamo nello stesso tempo a ritenere che, nell'interesse della democrazia e nel corretto funzionamento delle istituzioni, debbano essere eliminati i difetti di funzionamento del sistema che portano alla creazione di formidabili centri di poteri sottratti al controllo democratico. E proprio nell'interesse del sistema e della sua salvaguardia, occorre essere rigorosi nella valutazione delle esigenze prospettate a sostegno delle richieste di aumento dei fondi di dotazione e pretendere che le specifiche situazioni siano presentate nella loro reale entità. Ciò non significa certamente

che, qualora si siano verificate perdite di gestione, il potere pubblico debba negare la concessione della copertura — come mi pare di aver capito da una affermazione dell'onorevole Giorgio La Malfa —; significa però che il Parlamento deve conoscere con esattezza la entità delle perdite, le loro cause, le azioni che si intendono porre in essere per evitarle nel futuro. Significa, in sostanza, conoscere il motivo per cui le previsioni iniziali delle singole iniziative non siano state convalidate dalla realtà operativa.

Purtroppo, ancora una volta questa esigenza non è stata soddisfatta per quanto concerne il disegno di legge relativo all'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM. La relazione governativa è al riguardo singolarmente reticente. Essa si limita a ripetere il consueto argomento, di dubbia validità teorica, posto a base di tutte le proposte di aumento dei fondi di dotazione, cioè la necessità che il rapporto tra mezzi propri e immobilizzazioni tecniche raggiunga un certo livello e a fornire una generica indicazione dei principali progetti compresi nel programma per il quinquennio 1971-1975. Ma non in uno di questi principali progetti viene indicata la redditività, o comunque vengono precisate le motivazioni che giustificano l'investimento. Se, per altro, si esamina con un minimo di attenzione la relazione governativa, i motivi di tali omissioni, del resto consuete in tutti i documenti del Ministero delle partecipazioni statali, non appaiono casuali. Appare infatti chiaro il proposito di evitare che venga individuata la reale situazione dell'ente. La maggior parte dei principali progetti, sommariamente indicati dalla relazione governativa, è infatti costituita — per usare gli stessi termini — da integrazioni di progetti, da ampliamenti ed aggiornamenti, da potenziamenti ed ammodernamenti e persino da sostituzioni di macchinario.

Chi poi volesse capire la concreta differenza esistente sul piano economico e finanziario tra le varie situazioni che si nascondono dietro i suddetti termini, non potrebbe soddisfare la sua curiosità dal momento che nulla si deduce al riguardo. Non si spiega neppure perché alla sostituzione di macchinari — non si sa se dovuta a errori o ad obsolescenza — si debba provvedere con i nuovi mezzi forniti dallo Stato anziché con i fondi di ammortamento delle singole aziende. Né tale curiosità, per altro legittima, è stata soddisfatta dalla documentazione che il ministro, con la consueta sensibilità, ha ritenuto di fornire alla Commissione.

Dallo stato patrimoniale consolidato al 31 dicembre 1971 presentato dal ministro si evince solo che, a fronte di impianti e immobilizzi per 385 miliardi circa, gli ammortamenti globali ammontano a solo 55 miliardi e che nell'esercizio 1971 la quota di ammortamento è stata di soli 6 miliardi e 500 milioni, cioè del tutto insignificante. Dalla suddetta documentazione si evince altresì che la maggior parte delle società inquadrature nell'EFIM ha una gestione fortemente passiva, giustificata con la congiuntura e con il costo del lavoro. Ma tali giustificazioni non sono convincenti e comunque non sono sorrette da alcuna convincente motivazione.

Bisogna in realtà avere il coraggio di denunciare che in molti casi l'EFIM, nel suo espandersi a macchia d'olio nei più disparati settori di attività, ha commesso errori di valutazione iniziale della redditività dei singoli investimenti, errori che si cerca di correggere o quanto meno di ovviare con integrazione di progetti, aggiornamenti, potenziamenti, ecc. Ecco forse spiegato il motivo per cui nella relazione governativa e nella relazione della Commissione si insiste tanto sugli investimenti e non si spende neppure una parola sulle perdite delle gestioni. Ecco così chiarita la vera finalità di questi continui aumenti del fondo di dotazione: coprire le perdite di gestione e rendere in qualche modo l'attività dell'ente indipendente dal giudizio del mercato.

Ancora una volta si deve quindi affermare che il Parlamento non è stato messo in condizione di conoscere la reale situazione degli enti di gestione. Ancora una volta il Parlamento viene chiamato a deliberare la concessione di nuovi fondi senza conoscere l'effettiva utilizzazione dei fondi già concessi e di quelli che dovrebbero essere concessi per il futuro. È significativo, del resto, il fatto che della recente iniziativa dell'EFIM (il rilievo del 50 per cento delle azioni della impresa Agusta, costruttrice di elicotteri) non si faccia neppure cenno nella relazione, per cui non si sa con quali mezzi l'EFIM abbia compiuto questa operazione, che tra l'altro si pone in contrasto con le iniziative dell'Aeritalia.

È di tutta evidenza che in tal modo la funzione del Parlamento viene svuotata di ogni contenuto e che all'organo rappresentativo viene imposto di abdicare al suo potere di controllo e di indirizzo. E poiché ciò è inammissibile occorre, per poter dare il voto favorevole al disegno di legge in esame, che il ministro integri la documentazione e i dati forniti in Commissione, precisando come verranno ripartite tra le varie iniziative previste

le disponibilità finanziarie che dovrebbero essere conferite all'ente. Occorre, altresì, che il ministro precisi meglio gli orientamenti del Governo in merito alla struttura organizzativa dell'ente e ai settori di attività. Lascia infatti assai perplessi quanto si legge nella relazione della Commissione, che cioè l'ente è attualmente articolato in ben 5 società finanziarie che, tenuto conto del numero delle società inquadrature, appaiono veramente eccessive. Non si può infatti nascondere la preoccupazione che tali società finanziarie, giustificate formalmente con l'esigenza di coordinamento settoriale, costituiscano in realtà degli schermi per rendere più oscura l'attività dell'ente e per « deresponsabilizzare » i suoi dirigenti. Lascia anche perplessi la prevista accentuazione della presenza dell'ente nel settore turistico e persino in quello commerciale, che non sono certo i settori propri dell'attività dell'EFIM, tanto più che gli interventi attuati in tali settori non hanno dato risultati positivi.

Come sostiene l'onorevole Compagna, poi, debbono essere forniti maggiori ragguagli sulle previste nuove iniziative nel settore alimentare e specialmente sulle motivazioni che giustificano tali interventi in relazione all'attività che in questo settore svolgono ormai da tempo la SMET e altre società del gruppo IRI. Non si tratta infatti di assicurare un coordinamento (che in ogni caso non potrebbe essere garantito dal fantomatico gruppo di lavoro di cui si parla nella relazione governativa) bensì di spiegare perché nell'ambiente delle partecipazioni statali, in cui già esistono tante duplicazioni, aziende appartenenti a gruppi diversi svolgano attività nel medesimo settore.

Acquisiti questi chiarimenti, accertata la fondatezza delle giustificazioni addotte e soprattutto chiarite quali sono le perdite da rischio e quali le iniziative da avviare, la richiesta di aumento del fondo di dotazione potrà essere accolta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, comunico che i seguenti provvedimenti sono deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede referente:

alla I Commissione (Affari costituzionali):

PROPOSTA DI LEGGE COSTITUZIONALE MARCHETTI: « Modifiche degli articoli 56 e 57 della

Costituzione per l'istituzione di un collegio unico nazionale degli italiani all'estero » (1374);

VINEIS ed altri: « Norme sanzionatorie per reprimere alcune forme di interferenza negli adempimenti della pubblica amministrazione e degli enti di diritto pubblico e istituzione del difensore civico » (1467) (con parere della IV e della V Commissione);

GUNNELLA ed altri: « Istituzione di un registro nazionale degli enti pubblici dello Stato, delle regioni, degli enti locali e delle società, al cui capitale gli stessi partecipano, ai fini di un pubblico controllo » (1475) (con parere della II, della V e della VI Commissione);

« Aumento degli organici del Corpo nazionale dei vigili del fuoco » (1573) (con parere della II e della V Commissione);

alla II Commissione (Interni):

PERRONE ed altri: « Riconoscimento di ente autonomo lirico al teatro Massimo Bellini di Catania » (1461) (con parere della V Commissione);

alla IV Commissione (Giustizia):

MICHELI PIETRO ed altri: « Modifiche all'articolo 545 del codice di procedura civile e all'articolo 1 del testo unico 5 gennaio 1950, n. 180, in materia di pignorabilità e sequestrabilità di crediti » (1296) (con parere della I Commissione);

BASLINI: « Agevolazioni e patrocinio gratuito per le cause relative alla separazione, scioglimento e nullità del matrimonio » (1309) (con parere della V e della VI Commissione);

alla V Commissione (Bilancio):

MARZOTTO CAOTORTA ed altri: « Contributi speciali ad alcune regioni per costruzioni di ferrovie metropolitane » (1443) (con parere della I e della X Commissione);

« Autonomia contabile e funzionale dei consigli regionali delle regioni a statuto ordinario » (1516) (con parere della I Commissione);

alla VIII Commissione (Difesa):

BODRITO ed altri: « Nuove norme sul servizio di leva » (1335);

MILIA ed altri: « Riduzione del limite di età per contrarre matrimonio degli appartenenti alle forze dell'ordine » (1356) (con parere della II e della VI Commissione);

ALESSANDRINI ed altri: « Nomina a maresciallo maggiore dell'esercito, a capo di prima classe della marina ed a maresciallo di prima classe dell'aeronautica, con iscrizione nel ruolo d'onore, di grandi invalidi di guerra » (1466);

« Costituzione dell'Unione nazionale sottufficiali in congedo d'Italia (UNSCOI) » (1565) (con parere della V Commissione);

alla VIII Commissione (Istruzione):

BOVA ed altri: « Immissione nei ruoli di applicazioni tecniche femminili nella scuola media degli insegnanti stabili in immediata prossimità del trattamento di quiescenza » (1238) (con parere della V Commissione);

alla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Provvedimenti per le costruzioni con particolari prescrizioni per le zone sismiche » (approvato dalla VIII Commissione del Senato) (1586) (con parere della II, della IV, della V e della X Commissione);

alla XIII Commissione (Lavoro):

BIANCHI FORTUNATO ed altri: « Aggiornamento con modifiche dell'articolo 2120 del codice civile sulla indennità di anzianità e norme per la concessione di anticipazioni sulla indennità stessa a fini di investimento abitativo » (1393) (con parere della IV, della V, della VI e della IX Commissione);

CARIGLIA ed altri: « Estensione degli assegni familiari alle categorie dei lavoratori autonomi » (1444) (con parere della V e della XII Commissione);

alla XIV Commissione (Sanità):

MARCHETTI ed altri: « Modifiche alla legge 2 aprile 1968, n. 475, sulle norme concernenti il servizio farmaceutico » (1277) (con parere della II Commissione);

ORLANDI: « Norme per la collocazione in ruolo dei medici ospedalieri incaricati » (1460) (con parere della I Commissione);

ALESSANDRINI ed altri: « Valutazione del servizio prestato dai sanitari presso centri di produzione degli emoderivati e centri trasfusionali pubblici, ai fini dell'ammissione agli esami di idoneità e concorsi ospedalieri » (1465) (con parere della I Commissione);

PROPOSTA DI INCHIESTA PARLAMENTARE ORLANDI: « Istituzione di una Commissione parlamentare d'inchiesta sulle alterazioni dell'ambiente naturale » (1479) (con parere della XI Commissione).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole D'Auria. Ne ha facoltà.

D'AURIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, era inevitabile che, discutendosi di questo disegno di legge (ed altrettanto si può prevedere che avverrà per l'esame degli altri due disegni di legge al primo punto dell'ordine del giorno, quelli n. 762 e 675), si mettesse in discussione l'intero tema delle partecipazioni statali, del loro ruolo, della loro funzione.

È altresì inevitabile che, nell'affrontare questi problemi, si esprimano giudizi e considerazioni sulle partecipazioni statali e, soprattutto, che si sostenga l'indispensabilità di riforme che diano alle partecipazioni statali nuovi indirizzi e nuovi orientamenti, che le ristrutturino in modo tale da metterle in condizione di adeguarsi al ruolo da esercitare nel nostro paese; riforme che possono e devono riguardare anche i metodi di direzione e di coordinamento degli enti di gestione e delle società finanziarie che sono gli strumenti delle partecipazioni statali. Questo è risultato chiaramente sia dagli interventi che si sono finora succeduti, sia dalla stessa relazione che accompagna il testo del provvedimento. Nonostante i riferimenti che vi sono stati fatti in precedenza, anch'io non potrò esimermi da qualche breve accenno. La prima considerazione che farò è la seguente: non vi è dubbio alcuno sul fatto che le partecipazioni statali avevano ed hanno ancora oggi un compito primordiale, che avrebbero dovuto assolvere e che fino ad oggi non hanno ancora assolto: avrebbero potuto e dovuto proporsi di incidere innanzitutto nel sistema economico del nostro paese in una direzione favorevole al Mezzogiorno, con una funzione ed un compito precisi. Quando diciamo Mezzogiorno, in sostanza vogliamo riferirci alla questione agraria, ed è chiaro che quello del Mezzogiorno è un problema nazionale, come hanno sottolineato i sindacati, che hanno parlato, al riguardo, del problema dei problemi del nostro paese.

Alcuni giorni fa, alla camera di commercio di Napoli, i soliti « santoni » si sono riuniti per discutere il tema della « centralità » del Mezzogiorno. Si è voluto cioè far ricorso, anche a proposito del Mezzogiorno, ad un termine corrispondente ad un certo indirizzo politico oggi dominante nel nostro paese, la cosiddetta centralità « forlaniana »; si è inteso ribadire che quello del Mezzogiorno è uno

dei problemi centrali del nostro paese. Il fatto è, tuttavia, che nonostante vi siano convenuti i « soloni » delle scienze economiche, in quella riunione della camera di commercio, ancora una volta, una parola precisa sulle questioni relative al Mezzogiorno è stata pronunciata soltanto dai rappresentanti delle organizzazioni sindacali, le quali, proprio oggi e mai come oggi, hanno posto al centro della propria attenzione il grosso problema meridionale, aprendo una vertenza con il Governo, con il CIPE, congiuntamente allo sviluppo delle lotte contrattuali. Non a caso il problema del Mezzogiorno è stato affiancato alle necessità rivendicative, di riforme e di occupazione, del movimento dei lavoratori italiani.

Dopo oltre 25 anni di meridionalismo, a che punto siamo arrivati? Signor Presidente, onorevole sottosegretario, ritengo inutile ricorrere alla citazione dei dati forniti dallo stesso ultimo censimento; sono tuttavia costretto a richiamarne alcuni, che figurano fra quelli citati non dalla nostra parte, ma dall'onorevole Di Giesi, in un dibattito nel corso dei nostri lavori. A distanza di 25 anni, c'è stato uno spopolamento completo delle campagne. Vi è una continua emorragia di manodopera e, a tal proposito, basta ricordare che la popolazione residente nell'Italia meridionale, dal 1961 al 1971, è scesa dal 36,7 al 34,8 per cento dell'intera popolazione nazionale. Due milioni e 318 mila italiani residenti in meno, in dieci anni, in tutto il Mezzogiorno.

La popolazione attiva in dieci anni si è ridotta ulteriormente, passando dal 34,7 al 30,1 per cento.

Ma che cosa sta a significare questo, onorevole sottosegretario, se non i risultati della politica fin qui seguita nel Mezzogiorno? E che dire, poi, di quel famoso « progetto 80 » e delle sue previsioni secondo cui gli addetti all'agricoltura nel nostro paese dovevano essere ridotti a due milioni di unità, cioè a dire il 9,2 per cento delle unità attive, il che significava in sostanza porre fine all'esistenza stessa di un'agricoltura moderna, se consideriamo che in Francia, in Norvegia ed in Danimarca gli addetti nel settore dell'agricoltura sono rispettivamente il 13, il 16 ed il 15 per cento. Bisogna concludere che dopo venticinque anni assistiamo ad un aumento sempre più crescente del divario tra agricoltura ed industria, tra il Mezzogiorno ed il resto del paese, e ad una riduzione sempre più rilevante della partecipazione del sud alla formazione del reddito nazionale.

Questa è la realtà, ripeto, dopo oltre 25 anni di impegno meridionalista della democrazia cristiana. D'altra parte, basta vedere anche l'aspetto fisico del Mezzogiorno: vorrei ricordare le recentissime alluvioni che hanno colpito e sconvolto la Calabria e la Sicilia. In questi venticinque anni, cioè, la politica di abbandono è stata tale che non abbiamo saputo neppure difendere l'esistenza stessa di quel territorio, di quei villaggi, di quei cascinali. E di questi giorni, onorevole sottosegretario, il luttuoso evento di Massalubrense che ha causato dieci morti, sette adulti e tre ragazzi.

A che cosa è dovuto questo disastro, se non appunto alla politica di abbandono e di desolazione delle nostre zone meridionali? A che cosa è dovuto il fatto che a Massalubrense, nella penisola sorrentina così decantata in Italia e nel mondo, due intere famiglie sono state travolte da uno smottamento di fango che tutto ha distrutto, mentre a poca distanza sono stati costruiti villini per i signorotti di Napoli e di tutta Italia? Per l'accesso a questi villini sono state costruite strade panoramiche che hanno condotto al dissesto geofisico del territorio.

Ho sentito un grosso personaggio parlare a Massalubrense di fatalità. In questi casi ci si rifugia sempre nella fatalità. Ma io vorrei capire, vorrei sapere fino a che punto, nel caso di Massalubrense come in tanti altri casi, abbia giocato la fatalità.

Esiste un pericolo di smottamenti anche nella stessa San Montano, sita a sud della frazione Termini di Massalubrense, dove si è appunto verificato l'evento luttuoso. Se anche lì vi saranno altri lutti, onorevole sottosegretario, si darà ancora la colpa alla fatalità, quando si sa invece che la costruzione di un costone a difesa del suolo, già iniziata, è stata sospesa per mancanza di finanziamenti? Se accade qualcosa, come disgraziatamente si è verificato più a monte, allora si dice: è la fatalità!

No, questa è una situazione tragica che deriva dalle condizioni nelle quali si trova oggi il Mezzogiorno. Del resto, dopo 25 anni la stessa Napoli si presenta con un carattere sempre più accentuato di città terziaria, specialmente dopo la teoria del decongestionamento, e nessuno fra quelli che l'hanno elaborata si è pronunciato e si batte, per una alternativa, per la sostituzione di certe industrie, che vengono allontanate dalla zona costiera, con altre a medie e a piccole dimensioni.

Questa è la situazione, onorevole sottosegretario! Eppure non si può dire che di soldi non se ne siano spesi, nell'Italia meridionale, perché attraverso i « piani verdi », la Cassa per il mezzogiorno e le stesse partecipazioni statali migliaia e migliaia di miliardi sono stati stanziati per il sud. Perché allora, dopo 25 anni, a distanza di tanto tempo, avendo speso somme ingenti, esso si presenta ancora in queste condizioni? Il problema è di andare a vedere come sono stati spesi questi soldi, in quale direzione, in base a quali scelte e per fare che cosa.

Da tutto quanto sopra ho detto emerge chiara la necessità di porre fine a quella politica degli incentivi che ha fatto sorgere nel Mezzogiorno una serie di fabbriche e di fabbrichette che hanno resistito solo perché avevano alle spalle i grossi monopoli e fino a quando a questi conveniva. Molte delle altre infatti, prive di validi collegamenti con la realtà economico-sociale del Mezzogiorno, alla fine hanno dovuto chiudere. Attraverso la politica degli incentivi sono calate nel Mezzogiorno grandi industrie come la FIAT, la Colussi, la SNIA Viscosa, la Cartiera Benedetti e la Remington, questo grosso monopolio a livello internazionale che, creata una fabbrica nel Napoletano, dopo soli cinque anni ha ritenuto conveniente trasferire in Jugoslavia i macchinari per impiantare colà la produzione dei rasoi elettrici, conservando per altro nelle proprie casse le centinaia di milioni che aveva avuto, come contributi a fondo perduto, dallo Stato italiano.

Dicevo che bisogna porre fine alla politica degli incentivi così come bisogna porre fine alla politica della « difesa dei prezzi e della produzione ». Non uno dei nostri studiosi, ma uno vicino ai settori della maggioranza, ha dimostrato come ben il 60 per cento delle integrazioni comunitarie non sia andato ai produttori agricoli. Grossi agrari a Napoli e nel Mezzogiorno si sono serviti degli incentivi e dei contributi per ammodernare le loro ville, come è avvenuto a Napoli sul lago di Patria, per costruire impianti antinebbia sulle loro grosse aziende e questo mentre i coltivatori diretti della zona ricorrevano, perché avevano bisogno delle 100 mila lire, alle banche di questi grossi agrari.

Le scelte secondo le quali si è andati avanti fino ad oggi in definitiva si sono rivelate antimeridionaliste e per ciò stesso antinazionali. Il Mezzogiorno ha continuato ad essere una zona di rapina e di speculazione per i monopoli del nord. D'altra parte, un Mezzogiorno in stato di abbandono è necessario al mecca-

nismo, al tipo di sviluppo imposto fino ad oggi in Italia, che è imperniato sulla ricerca del massimo profitto. E questo tipo di sviluppo prevede e richiede appunto che il Mezzogiorno conservi le caratteristiche di serbatoio di manodopera per il nord e per l'estero di fornitore di materie prime e di mercato di consumo per i prodotti finiti al nord, disponendo sempre di mano d'opera da sfruttare a sottosalarario.

Ecco allora la necessità di una svolta nella politica meridionalista, che operi una concreta inversione dell'indirizzo seguito fino ad oggi. È necessaria una linea alternativa che punti sulla produttività, e quindi sull'allargamento dei consumi a carattere sociale. Scuole, ospedali, trasporti: ecco i primi nodi da affrontare per risolvere il problema del Mezzogiorno. Occorre la convinzione, che già esiste in una gran parte della nostra popolazione, nel ruolo di avanguardia del movimento popolare e della classe operaia; occorre in primo luogo convincersi che nel Mezzogiorno non può esservi un processo serio di industrializzazione che non sia legato strettamente agli elementi fondamentali dell'economia, che ha carattere agrario. In secondo luogo non è possibile, riteniamo, puntare sullo sviluppo della produttività e della occupazione nel Mezzogiorno se non si centrano le due strade maestre che sono quelle delle riforme e degli investimenti.

Sappiamo quanto sia difficile far passare un provvedimento di riforma, anche il più modesto: si pensi a quello sui fitti agrari, che in questi giorni ci ha dimostrato come si faccia di tutto per limitare al massimo gli effetti positivi di quella legge 11 febbraio 1971, la De Marzi-Cipolla, che cercava di compiere un passo avanti su questo piano. È necessario liberare l'agricoltura del Mezzogiorno dal peso soffocante della rendita fondiaria: basti considerare che, in una città e in una provincia come quella di Napoli, il 62 per cento della superficie coltivabile è sottoposto al gravame della rendita fondiaria.

Questa è la realtà del Mezzogiorno. Occorrono anche investimenti per modificare le strutture dell'agricoltura. Vorrei citare un caso che riguarda direttamente Napoli. C'è una catena di alvei, la rete dei Regi Lagni, a proposito della quale uno studioso, l'ingegnere Luigi Cosenza, nel 1958, elaborò un progetto secondo il quale essa, che fu costruita dai Borboni e che costituì la prima grossa opera di bonifica e di irrigazione nella campagna napoletana e campana, poteva essere trasformata in un canale navigabile, con la modesta spesa di otto miliardi. Dal 1958 ad oggi ogni

anno abbiamo continuato a perdere in media 2,5-3 miliardi di lire nella produzione agricola distrutta dalle esondazioni che si verificano a seguito di forti temporali. Abbiamo cioè perduto molto più degli otto miliardi che nel 1958 sarebbero bastati per salvaguardare la produzione agricola, costruendo un grosso canale navigabile al servizio delle popolazioni interne del napoletano e della Campania. Vorrei ricordare anche un altro grave fatto: il problema irriguo delle Puglie. Due miliardi di metri cubi di acqua stanno nelle dighe e negli invasi del Foggiano. Ebbene, nel momento in cui si costruivano tali dighe e tali invasi, non si procedeva contemporaneamente alla costruzione dei canali e di una rete di distribuzione delle acque stesse. Ragion per cui, due miliardi di metri cubi di acqua non vengono utilizzati per usi irrigui.

Perché tutto ciò? Perché ad una determinata soluzione si oppongono gli agrari, che sono nel Foggiano dei cerealicoltori. Essi preferiscono che a Foggia aumenti la produzione dei cereali, perché sanno che così possono ricorrere alle integrazioni comunitarie. In provincia di Foggia, nel tavoliere foggiano, i terreni coltivati a cereali, che nel 1958 erano 102.100 ettari, sono passati nel 1972 a 245.350 ettari. E nel 1972 gli agrari del Foggiano hanno incassato, quale integrazione del prezzo del grano duro, la somma di 17 miliardi di lire. Ecco lo sviluppo, il diffondersi degli sprechi, dei parassitismi. Gli agrari della zona in questione preferiscono tenere i terreni a cereali, anche perché la produzione in questione può essere fatta con l'aiuto di macchine e con il conseguente impiego di poca manodopera. Si badi, macchine che gli interessati comprano con il contributo del denaro pubblico. Se i due miliardi di metri cubi di acqua di cui sopra fossero utilizzati nel tavoliere foggiano, almeno 10 mila persone potrebbero lavorare stabilmente, permanentemente, per produrre carne, zucchero, latte. Ognuno di loro — è stato calcolato — potrebbe produrre per un valore di 12-14-15 milioni di lire l'anno. Ma questo non si è voluto e non si è fatto.

Nel Mezzogiorno occorrono riforme ed investimenti, attraverso i quali intervenire sulle strutture vive della società. È in tal modo che è possibile assicurare occupazione, reddito, civiltà. È in questo modo che il Mezzogiorno potrebbe assolvere ad un ruolo positivo, anche al fine di contribuire al superamento della grave crisi economica che attraversiamo: crisi provocata dal tipo di sviluppo imposto al paese fino ad oggi, e che presenta

gravi segni pericolosi di degenerazione, tanto da far ritenere indispensabili, solleciti ed organici provvedimenti.

Quanta differenza, signor Presidente, tra questo tipo di sviluppo, voluto ed imposto da alcuni gruppi della borghesia capitalistica italiana — i gruppi dominanti —, e le scelte che la classe operaia napoletana e meridionale in genere ha saputo indicare subito dopo la liberazione del nostro paese! Vorrei qui ricordare come la classe operaia napoletana abbia ricostruito le sue fabbriche — danneggiate o distrutte dalla guerra prima e dai tedeschi poi —, come abbia cercato di rimettere in piedi sottoscrivendo il corrispettivo di una giornata di lavoro l'ente autonomo Volturno, allora esistente in Napoli, che aveva il compito istituzionale di svolgere attività promozionali per lo sviluppo dell'economia napoletana e campana. La classe operaia napoletana in quegli anni, nonostante la demoralizzazione diffusa, si è battuta perché nella conversione delle attività produttive e industriali ci si orientasse verso la produzione di macchine per l'agricoltura, di trattori, di motori per macchine agricole, di concimi e anticrittogamici. Questo sta a significare che, in quel momento, la classe operaia aveva intravisto la strada che bisognava seguire per la salvaguardia degli interessi del meridione e per lo sviluppo e la ripresa dell'economia meridionale. Quanta differenza c'è tra questo senso di responsabilità, questa sensibilità e gli orientamenti — invece — antimeridionalistici e, per ciò stesso, antinazionali, dei gruppi dominanti della borghesia capitalista del nostro paese!

Vorrei che su questo dato si riflettesse: la nostra bilancia commerciale per quanto riguarda gli alimentari (come ha già ricordato l'onorevole Gambolato) presenta un disavanzo di oltre 1.000 miliardi. Mandiamo all'estero 1.000 miliardi per procurarci generi alimentari e mandiamo all'estero i disoccupati. Questi 1.000 miliardi ove fossero investiti in modo da utilizzare la manodopera costituita dai disoccupati oggi costretti ad emigrare, potrebbero far sì che proprio nel Mezzogiorno d'Italia si possa produrre ciò che ora siamo costretti ad importare. Certo, è semplicistico tutto questo, ma è anche sufficiente ed indicativo, direi, per far capire anche a chi non vuol capire che questa è la strada attraverso la quale bisogna assicurare lo sviluppo e la ripresa del Mezzogiorno d'Italia.

In questi giorni abbiamo assistito ad una disputa fra correnti e sottocorrenti della de-

mocrazia cristiana per accaparrarsi l'insediamento dell'Aeritalia, che significa cinquemila occupati allorché l'Aeritalia sarà impiantata e avrà sviluppato la sua attività. Si avrebbero, invece, diecimila persone impegnate a tempo pieno, se i due miliardi di metri cubi di acqua del foggiano fossero utilizzati per usi irrigui. A Napoli, assistiamo al fatto che i gerarchi locali della democrazia cristiana organizzano convegni e sviluppano iniziative contro una certa decisione della Commissione provinciale per il collocamento, tendente ad escludere alcuni dei comuni del napoletano dalle assunzioni che l'Alfasud doveva fare, e poi non dicono una parola sul grosso scandalo delle mancate attività indotte, che attorno all'Alfasud avrebbero dovuto occupare 40 mila operai. E si sa oggi che, quando l'Alfasud lavorerà a pieno ritmo, non riuscirà ad occupare che la metà degli operai che sono stati licenziati dalle fabbriche napoletane nel corso degli ultimi 7-8 anni. E poi, essi organizzano convegni ed altre iniziative per riuscire a far convergere i consensi dei disoccupati attorno ai loro partiti, alle loro idee, alla loro politica, che è responsabile della situazione esistente a Napoli e nel Mezzogiorno.

Su un'altra questione, onorevole sottosegretario, converrebbe riflettere. Abbiamo detto che spendiamo all'estero 1.000 miliardi per i generi alimentari: 2 miliardi al giorno, soltanto per importare carne, necessaria per alimentare il nostro popolo. Ebbene, secondo l'ISRL, con 1.000 miliardi di lire si potrebbero assicurare 100 mila posti di lavoro. Pertanto, se producessimo nel Foggiano carne, burro e latte daremmo lavoro certamente a 10 mila persone ed i 1.000 miliardi impegnati in iniziative industriali potrebbero dare lavoro a 100 mila persone. Ecco, allora, il motivo per cui le partecipazioni statali che, fino ad oggi, in sostanza, hanno svolto un ruolo subalterno ai gruppi monopolistici, debbono fare una svolta, debbono cambiare indirizzo ed orientamento.

L'EFIM, di cui stiamo discutendo adesso, si vanta di avere svolto un'azione propulsiva per quanto riguarda gli investimenti privati, nel Mezzogiorno in modo particolare. Ma chi sono questi privati che con l'EFIM o attraverso l'EFIM sono stati invogliati a spendere, ad investire, a realizzare delle iniziative nell'Italia meridionale? Nelle Cementerie calabro-lucane l'EFIM è interessato al 50 per cento assieme all'Italcementi; nella Filatura di Foggia pure al 50 per cento assieme alla Snia Viscosa. E così potremmo continuare:

iniziative assieme a **MERONI** nell'**ERON** e assieme alla **FIAT** nell'**OMEGA**.

Ma allora — verrebbe la voglia di domandarsi, onorevole sottosegretario — ma è l'**EFIM**, ente a partecipazione statale, a determinare gli investimenti dei privati o non accade invece il contrario, e cioè che siano i gruppi privati a determinare le scelte, le presenze e le iniziative di questi enti di gestione del capitale pubblico? Questa è la domanda alla quale bisognerebbe dare una risposta. Noi crediamo a questa seconda ipotesi, non crediamo che sia l'**EFIM** a determinare gli investimenti dei privati, dal momento che fra questi privati vi sono la **Snia Viscosa** e la **FIAT**.

Ma siamo portati a pensare questo anche a seguito di altri fatti sui quali vorrei intrattenermi in questa sede. Le tranvie provinciali napoletane — azienda a carattere pubblico — sono state autorizzate da nove mesi dall'amministrazione comunale di Napoli a comprare 250 autobus, a causa del deterioramento del parco macchine dell'azienda che ha bisogno di essere rinnovato per intero, per cui 250 autobus rappresentano soltanto una piccola parte delle effettive necessità. Ebbene, il consiglio di amministrazione dell'azienda in questione ancora non procede — e son passati otto mesi — a commissionare i 250 autobus, perché in tutto questo tempo è andato alla ricerca di un'industria del Mezzogiorno, magari a partecipazione statale, che producesse autobus. Ma la ricerca è stata inutile. Eppure, onorevole sottosegretario, a Napoli c'era la **Sofer**, c'era la **Aerfer**, specializzate proprio nella produzione di tali tipi di automezzi, sia per il traffico urbano sia per il traffico interurbano. Oggi, le aziende che ho menzionate non producono più questi autobus: e allora a chi dovrà rivolgersi l'azienda delle tranvie provinciali napoletane? Si rivolgerà ancora una volta al « padrone » d'Italia, alla **FIAT**, a **Gianni Agnelli**. E devo ricordare che non più tardi di un anno fa la **FIAT** ha consegnato alla stessa azienda delle tranvie provinciali napoletane 11 autobus che erano stati commissionati da ben un anno e mezzo! E sappiamo ancora che a tutt'oggi la **FIAT** ha commesse per centinaia, anzi per migliaia di automezzi necessari alle aziende che esercitano servizi di pubblici trasporti. Però la **FIAT** si guarda bene dal soddisfare queste esigenze, sì che anche attraverso questa via determina la prevalenza del mezzo privato — dei vari tipi di autovetture **FIAT**, dalle 128 alle 125 alle 132 — rispetto ai mezzi pubblici. Anche attraverso questa strada, insomma, il monopolio automobilistico determina condizioni e limiti alle

aziende pubbliche che esercitano servizi di pubblici trasporti.

A pensare che siano i privati a determinare le scelte e le presenze delle partecipazioni statali siamo portati anche a seguito di quanto avviene a proposito di un altro fatto che certamente non è isolato. La **Merisinter** — un'azienda napoletana che è costituita, per quanto riguarda il suo pacchetto azionario, per il 49,02 per cento dalla **Finmeccanica** e per l'1,96 per cento dal **Banco di Napoli**, che è capitale pubblico (insieme quindi arrivano al 50,98 per cento del pacchetto azionario, mentre i terzi arrivano al 49,02 dello stesso) — è affiliata alla **Confindustria**, e non all'**Inter-sind**, e questo nonostante che il 51 per cento del pacchetto azionario sia costituito da capitale pubblico. Perché questo? Perché la stessa **Merisinter** usa inviare all'estero materiale per lavorazioni meccaniche specializzate, che fino a tre anni fa si effettuavano in quello stabilimento, con una conseguente riduzione di occupazione? Perché la **Merisinter** acquista all'estero, in **Svezia**, miscele per la sintesi dei metalli che fino a ieri essa stessa produceva, ragione per la quale ha ridotto di altre 30 unità i 240 operai occupati fino a pochi mesi addietro? Sono cose queste che fanno riflettere, onorevole sottosegretario, e che fanno pensare che le partecipazioni statali abbiano svolto un ruolo subordinato rispetto alla politica ed alle scelte del capitale privato.

Stiamo discutendo dell'**EFIM**, e ci si è chiesti in quale modo l'**EFIM** potrebbe svolgere un certo ruolo, in modo particolare nel settore delle industrie collegate ai prodotti agricoli ed alimentari, cosa che interessa molto il settore agricolo. Ma nelle campagne c'è già la presenza dell'**EFIM**, o anche della **SME finanziaria**, come ricordava l'onorevole **Compagna**. La **SME finanziaria**, come caratterizza questa sua presenza? Vorrei citare qualche dato. La **Star**, che appartiene alla **SME finanziaria** per il 70 per cento, lascia inoperosi gli impianti per il 75 per cento, nelle province di **Salerno** e di **Napoli**; aumenta però le commesse, che passa per quanto riguarda i pelati a piccoli industriali di **Gragnano** o di **Sant'Antonio Abate**, piccole aziende ove si pagano gli operai 2.000 o 2.500 lire al giorno. La **Cirio** è un'altra azienda — uno dei grossi nomi citati dall'onorevole **Compagna** — che è stata incorporata dalla **SME finanziaria**; rispetto ai sei conservifici in suo possesso, nel 1971 e nel 1972 ne ha fatto funzionare soltanto uno, mentre gli altri cinque sono rimasti fermi. La stessa **Star** preferisce lavorare il tonno

che viene importato dal Giappone, e non vuole lavorare invece l'ortofrutta prodotta in Campania. Questa è la realtà, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario.

Vorrei qui ricordare quanto è accaduto due anni fa: desidero riferirmi all'atteggiamento della SME finanziaria (che già da tempo era intervenuta con la Cirio e con la Star) quando i produttori di pomodori sono stati costretti ad invadere le strade e le piazze dei loro paesi e della stessa città di Napoli. I pomodori erano pagati quattro soldi, e si riuscì ad ottenere un provvedimento del CIP che fissava il prezzo da pagare ai produttori. Le prime aziende che si sono rifiutate di rispettare il prezzo fissato dal CIP sono state quelle che appartengono alla SME finanziaria. Non so come faccia poi l'onorevole Compagna a parlare di aziende che non demeritano, o che addirittura dovrebbero essere elogiate all'insegna della produttività aziendalistica. Queste aziende diventano un modello per i privati imprenditori in quanto ad autoritarismo, in quanto a manovre di rapina dei prodotti agricoli dei coltivatori diretti.

Vorrei anche ricordare il comportamento dell'Aeritalia nel corso delle ultime lotte dei metalmeccanici: sono stati licenziati due operai, Conte e Salatiello. Anche l'Alfasud si è comportata in un modo molto simile licenziando Iorio. La società Supermercati (che fa sempre parte della finanziaria SME) è stata condannata per ben due volte (la seconda quattro giorni fa) dal pretore di Napoli per aver licenziato operai senza rispettare le norme dello statuto dei lavoratori. Non parliamo poi dell'Italsider, che ha fermato un forno soltanto perché, a suo dire, gli operai minacciavano di scioperare a ore alterne, mentre si sa bene che i lavoratori hanno sempre osservato e applicato l'accordo in base a cui viene comunque assicurata la presenza necessaria per il funzionamento dei forni.

Questa, onorevole sottosegretario, è la situazione. Questi i motivi per cui si rende necessario che le partecipazioni statali mutino profondamente indirizzi e orientamenti e che, soprattutto, imparino a considerare i propri dipendenti non degli oggetti ma dei soggetti interessati alla produzione, alla direzione ed anche allo sviluppo dell'attività aziendale.

Le partecipazioni statali devono cioè assumere un ruolo autonomo e alternativo al sistema imposto dai monopoli. Soltanto in questo modo le partecipazioni statali possono divenire veramente lo strumento essenziale per la realizzazione di una vera politica di sviluppo programmato nel Mezzogiorno; una politica

che incrementi i livelli di occupazione e di reddito, sviluppando l'agricoltura, nell'interesse non solo del Mezzogiorno ma di tutto il paese. Le partecipazioni statali devono altresì divenire lo strumento necessario per l'allargamento dei consumi di carattere sociale.

È necessario inoltre che si giunga ad assicurare al Parlamento una prevalente funzione di controllo sulle partecipazioni statali. Non deve però trattarsi di un controllo di tipo burocratico, ma piuttosto di un controllo sulle scelte e sugli indirizzi; dirò di più: scelte e indirizzi devono essere propri del Parlamento e delle regioni, soprattutto per quanto riguarda l'EFIM, che giustamente intende operare soprattutto nel Mezzogiorno e cioè in campo agricolo. Non è possibile accettare quanto è successo a Napoli quando si verificò la famosa ondata di licenziamenti e di smantellamento di fabbriche: in quell'occasione il presidente della regione campana non riuscì neppure a farsi ricevere dai « mammasantissima » delle partecipazioni statali. In questi giorni, il consiglio regionale campano ha approvato all'unanimità un ordine del giorno con il quale rivendica la convocazione di una conferenza regionale per discutere gli orientamenti e le iniziative che le partecipazioni statali intendono attuare nel Mezzogiorno nel prossimo futuro. Non so come andrà a finire questa vicenda, ma è probabile che il consiglio regionale campano si vedrà respingere questa legittima richiesta.

È necessario quindi che l'EFIM e gli altri enti di gestione evitino le improvvisazioni, il confusionismo, gli accavallamenti. Possiamo senza alcun dubbio essere d'accordo con le scelte fatte dall'EFIM fino a questo momento, quelle cioè a favore del Mezzogiorno, innanzitutto e dell'industria manifatturiera, a bassa concentrazione di capitali che comporta pertanto una occupazione più elevata a parità di capitale investito.

Si impone altresì la necessità di un riordino in senso generale, nonché un coordinamento tra l'EFIM e le altre società ed enti di gestione. Certo, noi apprezziamo che sia stato scelto il Mezzogiorno come zona in cui operare e che sia stata scelta l'industria manifatturiera; però è necessario a nostro avviso che lo EFIM, proprio perché ente che si prefigge di operare nel Mezzogiorno, operi — qualificandosi più e meglio — nel settore agricolo-alimentare.

Per questo riteniamo necessario modificare il testo del disegno di legge, così come approvato dalla Commissione, nel senso che non vengano rimandate ulteriormente le scelte per

agire nel settore agricolo-alimentare. È necessario prevedere, fin da oggi, almeno la quantità degli investimenti che l'EFIM deve operare in questo settore. Riteniamo pertanto che debba essere accolta la nostra proposta di aumento di 50 miliardi del fondo di dotazione, da impegnare in direzione del settore agricolo-alimentare. È necessario inoltre che lo EFIM operi non solo in stretto contatto con le associazioni di produttori e le cooperative di produttori, ma anche con i comuni, le regioni, le province e gli enti di sviluppo in agricoltura. Sono tanti e tali i progetti e le idee che attendono di essere realizzati nel Mezzogiorno che occorrono soltanto buona volontà, decisione e orientamenti adeguati da parte del Governo e delle partecipazioni statali. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Marzotto Caotorta. Ne ha facoltà.

MARZOTTO CAOTORTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io penso che la possibilità che ci è stata data dalla Commissione bilancio, programmazione e partecipazioni statali di discutere in aula l'aumento del fondo di dotazione dell'EFIM ci dà anche l'occasione per poter esaminare a fondo sia l'andamento generale delle partecipazioni statali, sia l'andamento di questo particolare ente pubblico.

È di oggi un pesante attacco, sul *Corriere della Sera*, all'aumento del fondo di dotazione, approvato in Commissione, ad un altro ente di gestione. Ritengo invece che l'EFIM sopporti con onore il confronto nei riguardi di qualunque altro ente di gestione, trattandosi di un piccolo ente, che non ha grandiose strutture né grandi masse di dipendenti, ma che, proprio per la sua politica diversificata, ha percorso forse una nuova strada, certamente più fortunata, rispetto a quella finora seguito dall'intervento dello Stato nello sviluppo dell'industria nazionale.

La politica industriale fin qui condotta da questo ente è stata generalmente caratterizzata dai seguenti principi: una fusione degli interessi privati con quelli pubblici, una combinazione delle migliori energie imprenditoriali dei privati con iniziative e le possibilità di aiuto e di appoggio che vengono dalle pubbliche autorità.

È noto come assai sovente, soprattutto nel Mezzogiorno, gli imprenditori privati siano restii a porre in essere nuove occasioni di lavoro, nuove industrie, e per un complesso di ragioni che sono fin troppo note perché io qui le ricordi. L'EFIM, quindi, tende soprat-

tutto ad assicurare una certa tranquillità ambientale, per così dire, alle nuove iniziative industriali e a favorire appunto le possibilità di inserimento, di valorizzazione delle grandi risorse umane che esistono nel nostro Mezzogiorno e che è un vero peccato siano ancor oggi costrette a recarsi altrove, spesso all'estero.

È in questo senso che l'EFIM si è specializzato in piccole iniziative industriali che appunto per la loro media dimensione, hanno un rischio limitato, ma nello stesso tempo sono in grado di dare lavoro proprio a coloro che altrimenti cercherebbero altrove la possibilità di sopravvivere. Molte volte abbiamo assistito, e con soddisfazione, al ritorno di emigranti, di lavoratori che erano andati al nord, in climi spesso assai insalubri, i quali hanno poi avuto la possibilità di tornare a lavorare nella terra in cui erano nati. Ritengo sia questa un'opera in primo luogo positiva sotto l'aspetto umano.

Ma vi è un altro aspetto che vorrei ricordare anche all'onorevole ministro delle partecipazioni statali. Mi riferisco al problema della concentrazione per settori delle attività delle partecipazioni statali. Abbiamo visto con soddisfazione come l'EFIM abbia finalmente riunito in un'unica finanziaria tutte le attività di produzione di materiale rotabile per le ferrovie per le quali prima si lamentava una certa dispersione fra vari organismi delle partecipazioni statali. Tale concentrazione ha indubbiamente giovato alla nostra produzione in questo settore, produzione assai carente rispetto alle necessità e che, qualora non si dovesse adeguare con economie di scala, con miglioramenti organizzativi, con specializzazioni nelle produzioni, rischierebbe di non reggere alla concorrenza di quella degli altri paesi del Mercato comune.

A fianco di questo ci auguriamo — e in questo senso è stata fatta una precisazione anche a livello legislativo circa lo stanziamento di 400 miliardi a favore delle ferrovie dello Stato per l'ammodernamento del materiale rotabile — che da parte delle stesse ferrovie dello Stato vi sia una razionalizzazione nelle commesse, con la possibilità di fornire alle aziende produttrici piani a lunga scadenza che consentano vere organizzazioni aziendali, con risparmio sul costo della produzione e soprattutto con notevole snellimento per quanto riguarda le consegne, troppe volte ritardate per continui cambiamenti nelle ordinazioni e nei tipi da costruire.

Oltre a questo vi è anche un altro settore in cui si è avuta una forte concentra-

zione; mi riferisco al settore dell'alluminio, in cui appunto sono stati unificati gli sforzi e le spese. Vi sono tuttavia altri settori che ancora attendono questa concentrazione. Per questo vorrei invitare il Ministero delle partecipazioni statali a considerare quanto possa giovare alla produttività della nostra industria la specializzazione, anche da parte degli enti di gestione, per settori, anziché una dispersione di energie e spesso di talenti, di dirigenti, di capacità inventive che troppo spesso si verifica tra aziende che fanno capo a diverse finanziarie.

Ritengo che anche una concentrazione in un unico ente delle attività manifatturiere potrebbe senz'altro giovare ad una maggiore specializzazione, con una unificazione degli sforzi, piuttosto che una forma di rivalità che spesso va a detrimento dei risultati. In questo senso, quindi, io penso che l'aiuto che con il provvedimento oggi al nostro esame viene dato all'EFIM possa comunque rappresentare una spinta a valorizzare gli sforzi tenaci che vengono fatti da parte di alcuni imprenditori, anche nel campo delle partecipazioni statali, al fine di sfatare quella certa opinione negativa del nostro sistema economico che da parte di alcuni ambienti viene spesso alimentata, non sempre in buona fede.

A tale proposito vorrei ricordare che pure in qualificati convegni di studio di politica economica si è ricordato come occorra riscoprire una certa economia di mercato anche da parte di certi ambienti inelini a considerare le partecipazioni statali come una specie di oasi sottratta a queste leggi. Ritengo invece opportuno che queste aziende continuino ad essere gestite con criteri strettamente economici, sia pure senza dimenticare la loro alta funzione sociale e promozionale, sino ad assumere un ruolo pilota e traente in molti settori in cui la nostra economia ha bisogno di essere stimolata e sollecitata.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carri. Ne ha facoltà.

CARRI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, nella Commissione trasporti, di cui faccio parte, si è più volte discusso nel corso degli ultimi mesi e in varie circostanze dell'EFIM e in particolare delle industrie produttrici di materiale rotabile ferroviario. Vorrei quindi riproporre qui alcuni aspetti delle questioni che in quella Commissione sono state poste, richiamando prima di tutto alcune considerazioni esposte nella relazione del consiglio di amministrazione dell'ente sul bilancio del 1971.

Nel capitolo sulla produzione di materiale rotabile ferroviario, in quella relazione si afferma che questo settore continua ad essere caratterizzato da un andamento produttivo deludente, non certo superato in seguito a quel processo di concentrazione cui accennava poc'anzi l'onorevole Marzotto Caotorta; e ciò, si afferma, « in netto contrasto con l'esigenza di una politica di rilancio dei trasporti di massa su rotaia sia per i viaggiatori sia per le merci che, da tempo auspicato e programmato, non riesce ancora a concretizzarsi a causa di difficoltà di carattere soprattutto legislativo e amministrativo ». « È ormai evidente a tutti gli organi competenti e agli ambienti qualificati — continua la relazione — come solo l'attuazione di una tale politica possa dare un contributo decisivo al decongestionamento dei traffici a livello non solo metropolitano e regionale ma anche nazionale ed evitare un'ulteriore distorsione degli investimenti infrastrutturali a favore dei trasporti su strada ordinaria, che si risolverebbe notoriamente in un aggravio dei costi unitari di trasporto ». « Continua a permanere — si afferma ancora, sempre con riferimento alla produzione del materiale rotabile — uno stato di crisi che è andata per di più aggravandosi dopo i modesti spunti di ripresa registratisi nel 1969 e nel 1970 ».

Partendo da queste considerazioni e da queste preoccupazioni, qualche settimana dopo in sede di Commissione trasporti — discutendosi in sede legislativa il disegno di legge per il finanziamento di un programma straordinario di intervento per l'ammodernamento e il potenziamento della rete delle ferrovie dello Stato per un importo di 400 miliardi da spendere nei prossimi tre anni, programma per altro insufficiente a soddisfare le esigenze che si manifestano nel settore — è stato approvato un articolo aggiuntivo, alla cui elaborazione ha concorso lo stesso onorevole Marzotto Caotorta, inteso a mettere le aziende produttrici di materiale rotabile in condizione di attrezzarsi per un programma di produzione determinato attraverso un programma poliennale delle commesse, secondo criteri di omogeneità e di consistenza.

In occasione poi della discussione sul bilancio dello Stato, sempre in Commissione trasporti è stato accolto dal Governo come raccomandazione a rappresentare il problema presso il dicastero delle partecipazioni statali, un ordine del giorno in cui si afferma che la Camera, considerando la necessità di massicci investimenti nel campo dei trasporti su ferrovie nazionali locali e dei trasporti marittimi, considerando le difficoltà di una rapida rea-

lizzazione degli stessi insufficienti piani di investimento già predisposti, a causa della arretratezza ed insufficienza delle industrie del settore, impegna il Governo ad orientare l'industria di Stato attraverso la predisposizione di specifici fondi di dotazione verso l'ammmodernamento e il potenziamento delle industrie del settore.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho richiamato tutte queste prese di posizione (e mi scuso con coloro i quali già ne erano a conoscenza), per sottolineare il fatto che di tutto ciò mi pare assurdo non si tenga il dovuto conto, e non se ne faccia nemmeno menzione nella relazione introduttiva della legge in discussione, se non altro per cercare di giustificare, di dimostrare l'erroneità, eventualmente, di certe sottolineature. Il problema delle industrie produttrici di materiale rotabile è come se non esistesse, anzi si pensa che alcune di queste industrie possano essere orientate verso altri settori della produzione ed in questo senso, senza che il Parlamento lo sappia, ne sono state orientate alcune di non secondaria importanza, come le Officine meccaniche reggiane, di Reggio Emilia che, dall'inizio di quest'anno, sembra abbiano cambiato tutta la loro produzione.

Ci si dimentica o, meglio, si preferisce tacere, delle possibilità o meno di intervento delle partecipazioni statali in uno dei settori nodali della vita sociale ed economica del nostro paese, come quello dei trasporti; un settore, non dimentichiamolo, che assorbe più di un terzo del reddito nazionale. In realtà, nel momento in cui dalle dichiarazioni si tratta di passare agli atti concreti, si ha la netta impressione — che non è solo tale — che si voglia rinunciare ancora una volta, a favore di quelle scelte di indirizzo che hanno caratterizzato, in materia di trasporti, la politica dei governi che si sono succeduti con alterne vicende, nel corso degli ultimi venti anni, e, in particolare, negli anni del centrismo, come hanno accennato altri colleghi. Questa politica ha fatto dell'automobile il segno distintivo dello sviluppo economico del nostro paese, tanto che ne è derivato assurdamente l'acquisto, da parte del trasporto su strada, di caratteristiche comunemente ed artificiosamente ritenute superiori. Per il trasporto delle persone si è messa in evidenza la comodità, celerità e relativa puntualità dell'autovettura; la riduzione di costo per unità trasportata, per l'aumento dei passeggeri, e tanti altri privilegi. Per il trasporto delle merci è stato esaltato l'autotreno e il presunto vantaggio di esplicitare un servizio unico, da punto di partenza a punto

di arrivo; di agire su un mercato competitivo favorevole all'utente, senza il rischio di restare bloccati dal traffico ferroviario.

Con tutto ciò, si è esercitata una costante pressione nel senso dello sviluppo delle autostrade, settore in cui il nostro paese gode ormai un primato in campo europeo, in rapporto al territorio ed alla popolazione residente. Si pensa così di sviluppare ulteriormente la rete delle autostrade, e non trascorre settimana senza che se ne programmino di nuove, alcune delle quali cominciano a sollevare notevoli perplessità e preoccupazioni tra vasti strati dell'opinione pubblica e tra le masse popolari, per i disastri che potrebbero arrecare, come nel caso dell'autostrada che si vorrebbe costruire nel Trentino, la Trento-Vicenza-Rovigo, l'autostrada definita la più inutile d'Italia, soprannominata la « Pirubi », da Piccoli, Rumor e Bisaglia, numi e tutori delle tre città. È una arteria lunga 130 chilometri, che costerà 150 miliardi e che fa scempio della val d'Astico e minaccia il lago di Caldonazzo. Un'opera inutile, come già dicevo, ché la zona è già sufficientemente servita, e che solleva notevoli preoccupazioni tra quelle popolazioni.

Analogamente si può dire del raddoppio dell'autostrada del sole, preannunciato nei giorni scorsi: e lo testimoniano le interpellanze presentate alla Camera dai deputati dell'Emilia-Romagna e della Toscana. Perplessità e preoccupazioni, dicevo, sempre più diffuse in rapporto appunto alla utilità di queste opere e ai bisogni prioritari del paese, in una situazione economica certamente difficile e di fronte a problemi di dissesto idrogeologico e del territorio, che i recenti danni causati dal maltempo in Emilia, in Calabria e in Sicilia hanno posto in evidenza, minacciando la vita stessa dei cittadini e di intere popolazioni.

È una realtà che, però, sembra non si voglia modificare, preferendo continuare a pensare appunto alle autostrade: autostrade che sono costruite con la partecipazione dell'IRI, un altro settore delle partecipazioni statali che, a differenza dell'EFIM, ha accresciuto a dismisura proprio con le autostrade la sua potenzialità. Ed oggi sembra quasi si voglia dire: l'EFIM, povero ente piuttosto malandato (mi si consenta l'ironia), si interessi quindi di altri settori, abbandoni la politica dei trasporti e di costruzione di materiale rotabile e ferroviario, perché l'Italia viaggia sulle autostrade, anche se muore poi nei casolari di Sorrento, in Sicilia ed in Calabria.

Sappiamo, però, che le autostrade, pur comportando la creazione di nuova capacità di trasporto, con il loro sviluppo attuale e quello

preventivato per il futuro non hanno risolto e non risolvono certo il problema dei trasporti. Il trasporto individuale e privato, secondo quelle scelte politiche cui ho accennato, ha portato al collasso ed in alcuni casi alla paralisi completa dei trasporti ferroviari, pubblici ed urbani. Questa politica ha favorito lo sviluppo delle grandi aree metropolitane rispetto alle campagne, del nord rispetto al sud e alle isole, accentuando gli squilibri territoriali, così che gran parte del nostro territorio nazionale non è servita da adeguati mezzi di trasporto pubblico che ne possano incentivare lo sviluppo economico ed industriale, aggravando le condizioni di disagio e di completo abbandono in cui si trovano quelle popolazioni, a cui è offerta ancora oggi, come unica prospettiva, quella tragica e drammatica dell'emigrazione, cui faceva cenno il collega D'Auria.

Settemila chilometri di asfalto e di cemento, in gran parte ancora in costruzione, riservati agli automezzi, invece di sollevare le sorti dei trasporti italiani, le hanno paradossalmente aggravate. Il disservizio ed il caos nei trasporti pubblici è fonte poi di sempre più gravi disagi per tutti i cittadini, soprattutto nelle grandi città, come sappiamo, ed in particolare per quei lavoratori, nella stragrande maggioranza pendolari, costretti, in viaggi interminabili ed in condizioni di grave disagio, a bruciare sui mezzi di trasporto il loro tempo libero, il loro riposo, la vita in famiglia, per recarsi al lavoro e per ritornare alle loro abitazioni.

Sappiamo che il disservizio nel settore dei trasporti è fonte di gravi danni anche per gli agricoltori, piccoli e medi, per i contadini, per i coltivatori, in particolare per quelli più poveri del Mezzogiorno e delle isole, che non riescono a far giungere i loro prodotti sui mercati e non dispongono di adeguati impianti di conservazione. Ed è noto come grandi quantità di frutta finiscono con il marcire nei depositi degli scali ferroviari e non possono essere raccolte (come è accaduto la scorsa estate e come accadrà nei prossimi mesi, se non vi si pone rapido rimedio), favorendo l'azione di speculazione ed il rialzo dei prezzi, a danno di tutti i consumatori.

Sappiamo, infine, che il disservizio è causa di disagio e colpisce anche i piccoli e medi operatori economici artigiani, piccoli e medi industriali, in sempre maggiori difficoltà nel trasporto delle loro merci, a differenza dei grandi gruppi, delle grandi concentrazioni monopolistiche, in grado di disporre di convogli propri che anche sulle ferrovie, nonostante

le difficoltà, hanno la precedenza assoluta, come avviene spesso nel caso del trasporto delle autovetture. Accade fra l'altro in modo sempre più frequente, almeno per quel che conosco dell'Emilia, che piccole e medie aziende siano costrette ad interrompere la loro attività produttiva per la mancanza di materie prime bloccate sulle ferrovie in certi periodi dell'anno. E non si dimentichi che il trasporto individuale dei cittadini italiani è passato da un costo di 1.031 miliardi nel 1960 a 8.424 miliardi nel 1971 — calcolando l'utilizzazione del parco delle autovetture circolanti solo all'80 per cento —, che rappresentano quasi un terzo del reddito nazionale, senza contare i costi derivanti dagli incidenti stradali (1.000 miliardi solo nel 1970, di cui 450 nelle sole aree metropolitane) e senza contare inoltre i danni dovuti alla congestione, all'inquinamento, nella tragica prospettiva di andare incontro rapidamente alla paralisi totale del traffico.

Tutto ciò conferma, signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di una politica dei trasporti che deve essere propria anche dell'EFIM, che faccia dell'EFIM un soggetto attivo e non passivo di fronte alle scelte imposte dall'alto per volontà dei gruppi monopolistici ed in particolare della FIAT. Per questo è necessario che l'EFIM si colleghi al movimento reale del paese, alle organizzazioni sindacali, che nel campo dei trasporti rivendicano una nuova politica, come accennava l'onorevole Gambolato, che accolga le proposte di collaborazione che in questo senso vengono dalle organizzazioni dei lavoratori, dai metalmeccanici impegnati oggi in una grande battaglia che pone al centro problemi di potere, di partecipazione alle decisioni, che coincidono con l'esigenza di un rilancio dell'attività produttiva del settore. È necessario quindi, prima di tutto, andare ad una rapida conclusione della vertenza in atto per il rinnovo contrattuale, scindendo ogni rapporto con la Confindustria che, proprio su questi problemi, intende prendersi una rivincita nei confronti dei lavoratori e delle masse popolari.

Con un certo interesse da parte nostra, delle forze politiche democratiche e sindacali, nei mesi scorsi si sono valutate, partendo da queste considerazioni, le proposte venute avanti a livello parlamentare per una prima spesa, come dicevo, a favore delle ferrovie di 400 miliardi, e di 4 mila miliardi nei prossimi 10 anni. Ma le Camere non avevano ancora cominciato a discutere della questione che il Presidente del Consiglio Andreotti con i suoi interventi ha cercato di precostituire ogni decisione in proposito. Egli infatti qualche mese

fa, come sappiamo, si è recato a Torino al Salone dell'automobile per affermare e ribadire testualmente che « all'auto l'Italia deve tutto o quasi tutto il suo progresso, tanto che oggi in Italia ci sono in circolazione 12 milioni di autovetture rispetto alle 300 degli inizi del secolo ». Per Andreotti, insomma, « l'industria automobilistica deve progredire e su di essa deve far leva l'intera economia nazionale ». Con un certo compiacimento ha poi egli constatato che così sta avvenendo, se si pensa che mentre in diversi settori produttivi si registrano fenomeni di stagnazione e recessione, la produzione automobilistica è aumentata ancora lo scorso anno che si è concluso con una nuova produzione record che sfiora ormai 2 milioni di autovetture. Occorre quindi andare avanti — ha sostenuto Andreotti — senza indugi, considerando l'auto la componente dinamica di un meccanismo di sviluppo.

Queste dichiarazioni sono assai gravi e non possono non essere oggetto di attenta riflessione da parte nostra, proprio nel momento in cui si discute di una legge di finanziamento dell'industria manifatturiera. Con ciò non vorremmo si pensasse che da parte nostra si voglia ipotizzare la riduzione della capacità produttiva della FIAT o della stessa produzione automobilistica, il che sarebbe fuori luogo; ma è assurdo pensare alla FIAT e all'automobile come alle componenti dinamiche di un meccanismo di sviluppo, quando sono evidenti i guasti provocati da questo meccanismo in passato. Mi sia consentito di ricordare al riguardo il fatto che a questo tipo di sviluppo ha corrisposto una sensibile riduzione della popolazione attiva nel corso degli ultimi anni, di cui il paese sta scontando le conseguenze da un punto di vista economico. Vorrei aggiungere che, se questo modello ha potuto assicurare negli anni '50 un certo tipo di espansione produttiva, non è detto che lo possa garantire oggi, come ha ipotizzato l'onorevole Andreotti, proprio perché quel vecchio meccanismo si è inceppato o si sta inceppando, cosicché l'industria automobilistica rischia di veder restringere i propri margini di espansione e di coinvolgere l'intera economia nazionale nel suo declino. In questo caso non solo rischieremo di non risolvere il problema dei trasporti, ma potremmo causare un'ulteriore acutizzazione della crisi economica del paese.

A seguito delle dichiarazioni del Presidente del Consiglio, non può certo meravigliarci l'ulteriore incentivazione alla costruzione di nuove autostrade che si è verificata nel corso degli ultimi mesi. Non ci può meravigliare il fatto che ai trasporti urbani e metropolitani,

secondo il piano quinquennale all'esame del CIPE, dovrebbe essere destinato, nei prossimi anni, solo il 4,9 per cento dei 6.259 miliardi di investimenti previsti nel settore dei trasporti. Lo stanziamento previsto è tanto irrisorio che lo stesso onorevole Marzotto Caotorta, a nome della Federazione trasporti, ha trasmesso al CIPE un ordine del giorno perché riconsideri al riguardo l'impostazione stessa del piano. Così non ci si può meravigliare, infine, che, presentando questo disegno di legge, non si sia tenuto conto del settore dell'industria produttrice di materiale rotabile ferroviario e di veicoli pubblici. Ma, a maggior ragione, per tutto questo noi pensiamo sia necessaria la nostra azione di denuncia qui e nel paese, con l'intento di provocare scelte di indirizzo diverse, nell'interesse del paese: scelte che si fondino sulla rinuncia ad ulteriori incentivazioni delle autostrade e della produzione automobilistica, dal momento che si sono dimostrati i vantaggi del trasporto pubblico ferroviario. Occorre quindi muoversi per l'attuazione di una politica dei trasporti che tenda ad incentivare il mezzo di trasporto pubblico, che si fondi sullo sviluppo di una rete ferroviaria altamente articolata e che sia tale da servire adeguatamente tutto il territorio nazionale nel trasporto delle persone e delle merci, secondo scelte di indirizzo economico diverse, non condizionate dal ruolo trainante dell'industria automobilistica, come ha sostenuto l'onorevole Andreotti.

Ho già accennato ad una previsione di spesa per le ferrovie di 4 mila miliardi nei prossimi dieci anni. Si tratta di un piano che è all'esame del CIPE e di cui ha parlato anche l'onorevole Malagodi nel recente congresso del suo partito come di un fatto innovatore: un piano che, nonostante la sua entità, risulta già oggi inadeguato alle esigenze che si prospettano. E bastano alcune considerazioni: prima di tutto, calcolando il tasso di inflazione nel decennio previsto secondo quello precedente (e con l'attuale processo di svalutazione della lira si è più che ottimisti), tale somma di spesa si ridurrà di un terzo, e quindi a 2.700 miliardi. In secondo luogo, il previsto raddoppio e quadruplicamento di 720 chilometri di linee ferroviarie riguarda solo il 10 per cento di quelle esistenti. In terzo luogo, l'ampliamento delle linee per il traffico dei pendolari, previsto in 90 chilometri, non corrisponde per intero neppure a quelle che sono le esigenze di Milano, secondo la elaborazione di un piano alla stesura del quale hanno concorso tutte le forze politiche di quella città. In quarto luogo, nelle proposte del piano poliennale non

vi è alcun accenno alla riconsiderazione di linee secondarie e particolarmente di quelle del Mezzogiorno.

Da queste considerazioni, a parte gli opportuni interventi per modificare i vari capitoli di spesa previsti, risulta ragionevole pensare che la stessa somma di 4 mila miliardi di spesa, predisposta per i prossimi dieci anni, debba essere sensibilmente aumentata. Del resto, vi è chi ha azzardato delle cifre di spesa non inferiori ai 10-12 mila miliardi, che aprirebero uno spazio enorme all'intervento delle aziende produttrici del settore.

Ma se questi sono gli aspetti del piano all'esame del CIPE, su cui tante considerazioni potrebbero farsi (e le faremo nel momento in cui su di esso si aprirà la discussione, che ci auguriamo avvenga al più presto stante l'esigenza di affrontare il tema dei trasporti e di evitare che si accentui l'attuale stato di marasma e di crisi), credo si possa affermare che la spesa preventivata di 4 mila miliardi sia il minimo che si può oggi pensare di destinare al settore in discussione per i prossimi dieci anni. Ed ancora, che tale entità di spesa non possa essere considerata nella elaborazione della presente legge.

I colleghi sanno come le aziende produttrici di materiale rotabile più importanti dell'EFIM siano cinque, per un totale di 3.411 dipendenti, con un fatturato di 16.138 milioni. Quattro di esse sono collocate nel sud, una in provincia di Pistoia. In dette aziende sono stati effettuati investimenti per 16.559 milioni. Ma qual è la situazione? Sempre secondo la relazione al bilancio del 1971 del consiglio di amministrazione dell'EFIM, « alla diminuzione della domanda interna ha fatto riscontro un aumento della domanda estera notevolmente inferiore all'incremento delle importazioni, che per la prima volta nel 1971 si sono portate, con 10,5 miliardi di lire in valore, al livello delle esportazioni, superandolo leggermente. In tale situazione — si dice ancora — il saldo del commercio estero per i prodotti del settore ha presentato un'inversione di segno rispetto al passato: meno 0,2 miliardi di lire nel 1971, contro più 10,5 miliardi di lire nel 1969 ».

In poche parole, da paese esportatore che eravamo di materiale rotabile, siamo diventati un paese importatore. E non dimentichiamo che l'Italia detiene il primato fra i paesi europei per numero di aziende produttrici di materiale rotabile.

Ma quali sono, poi, le condizioni in cui operano queste aziende? Sempre secondo la relazione dell'EFIM, si sostiene che « la diminuzione di produzione del settore nel 1971,

rispetto al 1970 (meno 25,6 per cento) ha contribuito ad abbassare ulteriormente » (probabilmente, onorevole Gambolato, intorno al 38 per cento) « il grado di utilizzazione degli impianti che già nel 1970 si era portato ad un livello estremamente critico (circa il 50 per cento) e tale da creare gravissimi problemi di equilibrio economico per le aziende operanti nel settore ». Gli impianti sono quindi utilizzati al 38 per cento della loro capacità produttiva: e già questo costituisce un assurdo, se si pensa al bisogno che esiste di veicoli ferroviari e di materiale rotabile.

Ma quello che vorrei riuscire a dimostrare è quale possa essere, ferma restando la loro struttura attuale, la capacità produttiva di queste aziende, per rapportarla alle esigenze che vi sono, e di qui ricavare la necessità di potenziamento e di ulteriori finanziamenti per far fronte almeno al programma minimo ipotizzato di 4 mila miliardi. Così, se oggi le cinque aziende considerate lavorano al 38 per cento e producono circa 17 miliardi di fatturato, lavorando al 100 per cento potrebbero arrivare ad una produzione pari a 40 miliardi. Gli attuali 3.411 dipendenti, assumendo un rapporto fatturato-dipendenti costante, potrebbero aumentare fino a 8.900. L'insieme di tutte le aziende del settore, pubblico e privato, ha prodotto nel 1970 merci per 57,6 miliardi, con una occupazione di circa 13 mila dipendenti. Se anche nell'insieme delle piccole e medie imprese, per ipotesi, l'utilizzazione della capacità produttiva fosse del 38 per cento, si potrebbe avere, a piena capacità e stante l'attuale struttura, un fatturato di circa 142,5 miliardi annui, con 32.500 dipendenti (sempre con un rapporto fatturato-dipendenti che sia costante).

Ma anche in queste condizioni, onorevoli colleghi, le aziende considerate non sarebbero in grado di coprire le esigenze previste dal piano dei 4 mila miliardi, di cui 1.500 per materiale rotabile. Ma rimane il fatto che, fermi restando gli attuali livelli produttivi, solo un terzo del materiale rotabile previsto come spesa nei prossimi dieci anni può essere soddisfatto. Così, vi può essere il rischio che gli altri due terzi, per oltre 1.000 miliardi, finiscano per essere spesi in commesse provenienti dall'estero, com'è già accaduto e come accade oggi nel settore della marina mercantile, nonostante la situazione di estrema precarietà, dal punto di vista produttivo e occupazionale, esistente in molti nostri cantieri.

A meno che non vi sia già oggi chi pensa di assegnare le commesse per l'attuazione di questo piano alla FIAT. Ma, anche in questo

caso, vorrei manifestare due ordini di perplessità (cui, del resto, hanno già accennato altri colleghi): la capacità e la volontà di far fronte, da parte della FIAT, a questo tipo di commesse. Già oggi, da parte delle varie aziende tranviarie del nostro paese, vi sono nei riguardi della FIAT richieste per circa 1.000 autobus, la cui consegna viene regolarmente rinviata nel tempo. Ho qui un fascicolo di sollecitazioni fatte dall'azienda tranviaria di Bologna, da diversi mesi, per la consegna di 194 autobus con l'ultimo impegno da parte della FIAT di rispettarlo, per il momento, al 10 per cento (20 autobus su 194). Naturalmente, si cercano le giustificazioni nelle agitazioni sindacali, negli scioperi e così via, addossando la responsabilità ai lavoratori; ma, in realtà, questo tipo di produzione destinato al trasporto pubblico da parte della FIAT viene sempre dopo gli impegni prioritari dell'automobile, ammesso che non vi sia l'intenzione o, meglio, l'azione tendente ad ostacolare in ogni modo lo sviluppo del trasporto pubblico.

È impensabile, quindi, fondare l'ipotesi di un rilancio delle ferrovie e di una nuova politica dei trasporti che non sia basata sullo sviluppo dei mezzi pubblici, rinunciando alla funzione che deve essere propria delle partecipazioni statali e, in particolare, dell'EFIM. Anzi, è necessario cercare di impegnare quest'ultimo organismo in tale direzione.

Se si vuole attuare il piano preventivato e promuovere una politica dei trasporti pubblici ferroviari che corrisponde alle scelte di indirizzo di cui il paese ha bisogno, è necessario quindi potenziare e sviluppare l'industria a capitale pubblico del settore attraverso adeguati finanziamenti e fare di questa industria l'ossatura di una moderna ed avanzata industria nazionale, produttrice di materiale ferroviario e di veicoli pubblici. È naturale che ciò non possa che avvenire tenendo conto delle esigenze esistenti nel settore: di razionalizzazioni e concentrazioni tecnico-produttive degli impianti, oggi ancora prevalentemente ad un livello artigianale di riparazione e di servizio; di standardizzazione della produzione, superando la situazione per cui ancora oggi non si produce un veicolo destinato allo stesso scopo che non sia uguale l'uno all'altro; di mutamento quindi nella politica delle ordinazioni delle commesse, in primo luogo, da parte delle ferrovie dello Stato e degli enti pubblici, più volte del resto rivendicata, evitando la frantumazione degli ordinativi relativi ad uno stesso manufatto e garantendo nel tempo, secondo criteri di programmazione, le

commesse; seguendo criteri di efficienza e di redditività nelle industrie del settore che portano al superamento dell'attuale situazione debitoria e di passività che in molti casi le pone in condizioni di inferiorità rispetto alle aziende private.

Su questi punti esistono numerosi studi ed innumerevoli proposte avanzate anche dai tecnici dell'EFIM, che potranno essere all'occorrenza attentamente valutate e studiate dai Ministeri delle partecipazioni statali e dei trasporti, in modo da coordinare gli interventi e giungere anche a delle proposte di carattere legislativo. A tal fine si pone con urgenza la necessità di giungere quanto prima alla istituzione di un unico centro di ricerca tecnologica, di studio e di progettazione tra le ferrovie dello Stato, l'EFIM e la scuola.

Da tutto ciò discende il valore e l'importanza che ha la proposta, avanzata dal nostro gruppo, di un'adeguata azione di controllo di tutto il settore delle partecipazioni statali da parte del Parlamento, degli organi regionali e delle forze politiche sindacali che vi sono interessate. Un'azione di controllo che sia di permanente verifica e puntualizzazione, oltre che di sollecitazione, ad operare nell'interesse della collettività e secondo quelle scelte di programmazione e di attuazione di una politica di riforme di cui il paese ha bisogno per risolvere le proprie contraddizioni e uscire dall'attuale situazione di crisi economica.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, in questo quadro si può pensare alla possibilità di potenziamento e sviluppo della stessa attività della piccola e media industria privata del settore, in accordo con quella pubblica, per la fornitura di manufatti finiti o di parti accessorie; attività della piccola e media industria la cui sopravvivenza oggi è sempre più strettamente collegata alle prospettive indicate e che può essere assicurata dal rilancio delle partecipazioni statali nel settore.

Occorre considerare, inoltre, che la scelta del trasporto pubblico e ferroviario, così come avviene per quello privato su strada, presuppone lo sviluppo di tutta una serie di aziende sussidiarie e di servizio che facciano da moltiplicatore delle industrie di base, così che questa industria possa costituire, anche da un punto di vista generale, un settore trainante dello sviluppo economico. Un tipo di sviluppo che si muova in una direzione diversa rispetto a quella che ha costituito una delle cause fondamentali degli squilibri tipici di questi ultimi venti anni.

Il rilancio dell'industria produttrice di materiale rotabile può inoltre essere accom-

pagnato da una ripresa delle esportazioni che, come già ho accennato, hanno costituito in passato, in questo settore, un primato non indifferente.

Per concludere, le linee che noi sosteniamo per una politica di programmazione e di ripresa democratica nel settore dei trasporti affidano alle aziende pubbliche un ruolo direttivo e preminente nell'impostazione e nell'attuazione del piano che ne consegue; e anche per questo — come ha sostenuto il collega Gambolati — chiediamo un aumento di 50 miliardi della somma stanziata e una diversa distribuzione nei vari settori, che prenda in considerazione prima di tutto quello di produzione del materiale rotabile. Tale scelta non è dettata solo dalla convinzione che per assolvere finalità pubbliche e collettive occorrono imprese a carattere e a direzione pubblica, ma è una scelta che si colloca o vuole collocarsi, nel momento stesso in cui viene fatta, in una prospettiva che mira a dare al settore pubblico nuove dimensioni qualitative, oltre quelle quantitative già rilevanti, che si innestano in una politica di riforma dei trasporti e per la determinazione di nuovi indirizzi economici del paese, fondati sul concetto di una reale programmazione democratica.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Presentazione di un disegno di legge.

FERRARI-AGGRADI, Ministro delle partecipazioni statali. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

FERRARI-AGGRADI, Ministro delle partecipazioni statali. Mi onoro presentare, a nome del Presidente del Consiglio dei ministri, il disegno di legge:

« Autorizzazione di spesa per il finanziamento delle iniziative ed attività riguardanti l' " Anno nazionale del libro " ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato e distribuito.

Annunzio di interrogazioni.

D'ALESSIO, Segretario, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Mercoledì 21 febbraio 1973, alle 16:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Discussione dei disegni di legge:*

Ratifica ed esecuzione dell'emendamento all'articolo 61 dello Statuto delle Nazioni Unite adottato con la Risoluzione n. 2847 del 20 dicembre 1971 dall'assemblea generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite nella sua 26ª Sessione (780);

— *Relatore:* Salvi;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione monetaria tra la Repubblica italiana e lo Stato della Città del Vaticano, conclusa nella Città del Vaticano il 9 agosto 1971 (827);

— *Relatore:* Di Giannantonio;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra l'Italia e l'Austria per la definizione di questioni finanziarie e patrimoniali, concluso a Roma il 17 luglio 1971 (919);

— *Relatore:* Fracanzani;

Ratifica ed esecuzione delle Convenzioni tra la Repubblica italiana e lo Stato di Israele per evitare le doppie imposizioni in materia di imposte sul reddito e sul patrimonio e in materia di imposte sulla successione *mortis causa*, concluse a Roma il 22 aprile 1968, e dello Scambio di Note che modifica la seconda di dette Convenzioni effettuato a Roma il 19 febbraio-21 marzo 1970 (920);

— *Relatore:* Storchi;

Ratifica ed esecuzione del Protocollo recante modifiche alla Convenzione fra il Governo della Repubblica italiana ed il Governo del Regno Unito di Gran Bretagna e d'Irlanda del Nord intesa ad evitare le doppie imposizioni e ad impedire le evasioni fiscali in materia di imposte sul reddito (Londra, 4 luglio 1960), concluso a Londra il 28 aprile 1969 (955);

— *Relatore:* Salvi;

Ratifica ed esecuzione dell'Accordo tra la Repubblica italiana e il Regno Hascemita di Giordania per evitare le doppie imposizioni sui redditi derivanti dall'esercizio della navigazione marittima ed aerea, concluso ad Amman il 9 febbraio 1970 (956);

— *Relatore:* Fracanzani;

Ratifica ed esecuzione della Convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica federale di Germania in materia di esenzione della legalizzazione di atti, conclusa a Roma il 7 giugno 1969 (981);

— *Relatore*: Salvi.

3. — *Discussione del disegno di legge:*

Conferimento di un fondo di dotazione all'Ente nazionale per l'energia elettrica (762);

— *Relatore*: Aliverti.

4. — *Discussione del disegno di legge:*

Aumento del fondo di dotazione dell'Ente autonomo di gestione per le aziende termali - EAGAT (675);

— *Relatore*: Carenini.

5. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Aumento del fondo di dotazione dell'EFIM - Ente partecipazioni e finanziamento industria manifatturiera (677);

— *Relatore*: Carenini.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Norme integrative della legge 27 dicembre 1953, n. 967, sulla previdenza dei dirigenti di aziende industriali (*Approvato dalla XI Commissione permanente del Senato*) (1110);

— *Relatore*: Cuminetti.

7. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Disciplina dei rapporti tributari sorti sulla base del decreto-legge 2 ottobre 1972, n. 550 (*Approvato dal Senato*) (1512);

— *Relatore*: Frau.

8. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del Regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*Urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*Urgenza*) (211);

GALLONI e GIOIA: Provvidenze a favore degli istituti statali per sordomuti e del personale (*Urgenza*) (120);

— *Relatore*: Salvatori;

e della proposta di legge costituzionale:

PICCOLI ed altri: Emendamento al terzo comma dell'articolo 64 della Costituzione (*Urgenza*) (557);

— *Relatore*: Lucifredi.

La seduta termina alle 20.

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1973

INTERROGAZIONI ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE

RAUCCI E JACAZZI — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per sapere se è a conoscenza del gravissimo provvedimento adottato dalla direzione dello stabilimento Siemens di Santa Maria Capua Vetere che ha sospeso tutte le maestranze per ritorsione contro lo sciopero articolato condotto dai lavoratori nel quadro della lotta per il rinnovo dei contratti;

se non ritenga di dover intervenire:

a) perché si provveda all'immediata revoca del provvedimento;

b) perché siano sostituiti i dirigenti dell'azienda per l'atteggiamento assunto che è chiaramente diretto ad acuire in maniera irresponsabile la tensione già esistente tra i lavoratori a causa dell'atteggiamento di provocatoria intransigenza assunto dal padronato pubblico e privato in merito al rinnovo del contratto, e che è da ritenersi in ogni caso un inammissibile attacco antidemocratico al diritto di sciopero. (5-00300)

BIANCHI ALFREDO, VENTUROLI E ABIATI DOLORES. — *Al Ministro della sanità.* Per sapere per quali motivi a soli 26 giorni di distanza il Ministero della sanità ha annullato un proprio decreto relativo alla limitazione dell'impiego dell'olio di colza nella preparazione dell'olio di semi vari e di margarina;

se è a conoscenza che, contrariamente a quanto affermato nel decreto ministeriale del 22 gennaio 1973, in molti paesi sono state imposte severe restrizioni all'uso dell'olio di colza ed anche recentemente l'Istituto superiore di sanità olandese ha accertato che il suo impiego provoca gravi lesioni e deficit biochimici e funzionali sul cuore degli animali;

che il grande consumo di olii di semi vari che si registra nel nostro paese espone i cittadini consumatori a pericoli maggiori rispetto ai cittadini di altri Stati e pertanto si impone una normativa più rigorosa per limitare l'uso di sostanze che contengono in quantità elevata gli acidi urici.

Gli interroganti chiedono che sia nuovamente proibito l'impiego dell'olio di colza nei prodotti alimentari anche in considerazione che è opportuno attendere i risultati a cui perverrà la commissione all'uopo incaricata per lo studio del problema. (5-00301)

IANNIELLO. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere i motivi per i quali la direzione generale del demanio marittimo e dei porti, estromettendo i signori Maresca, Cremonese, Siciliano e Cottes ha ritenuto di affidare, con provvedimento quasi *ad horas*, la concessione per la gestione di tutti i servizi di assistenza nautica sulla diga foranea di Mergellina in Napoli alla ditta Luise e Sons.

In particolare l'interrogante chiede di conoscere come mai, mentre alla data del 14 febbraio 1973, attraverso informazioni richieste direttamente alla predetta direzione generale e tramite l'Ente autonomo del porto di Napoli risultava che la predetta concessione si trovava ancora in fase istruttoria, con nota del 17 febbraio 1973 il direttore generale comunicava che fin dal 7 febbraio 1973 era stato emanato il provvedimento di autorizzazione a favore della ditta Luise e Sons?

Quali criteri sono stati seguiti per estromettere i precedenti concessionari che all'affidamento fornito da oltre un decennio di gestione dei predetti servizi hanno aggiunto l'invio di una copiosa documentazione attestante la piena soddisfazione ed il vivo compiacimento degli utenti?

L'interrogante chiede di sapere le ragioni per le quali la su ricordata direzione generale ha ritenuto di dare ugualmente corso all'atto concessivo a favore della ditta Luise e Sons, nonostante che fosse pervenuta contemporaneamente al Ministero della marina mercantile un esposto-richiesta dei precedenti concessionari che è stato inspiegabilmente girato all'EAP di Napoli.

Se la competenza a decidere per le concessioni pluriennali è attribuita alla direzione generale del demanio marittimo, il rinvio all'EAP di Napoli della richiesta dei signori Maresca, Cremonese, Siciliano e Cottes potrebbe apparire involontariamente uno stratagemma per consentire il perfezionamento del provvedimento a favore della ditta Luise e Sons.

D'altro canto non apparirebbe oculata l'autorizzazione di un atto concessivo nuovo che prescindendo dalla valutazione comparativa dei risultati delle precedenti gestioni, anche

se queste ultime erano affidate alla competenza dell'EAP in quanto a carattere annuale.

Poiché sembra che ancora oggi non sia stato rilasciato alla ripetuta ditta Luise e Sons l'atto di sottomissione autorizzato con la nota ministeriale del 7 febbraio 1973, n. 511872, l'interrogante chiede di sapere se non si ritenga disporre la sospensione degli ulteriori adempimenti che potrebbero definitivamente pregiudicare gli interessi legittimi dei precedenti concessionari, in attesa di una formale inchiesta che accerti le eventuali responsabilità ed i cui risultati siano resi di pubblica ragione. (5-00302)

VAGHI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se risponde a verità quanto denunciato sugli organi di stampa circa la circolare emanata dal Ministero della difesa che limita ai dipendenti civili di quel dicastero il diritto di scegliere il periodo di godimento del congedo ordinario.

In caso affermativo, si chiede se il Ministro interessato non ritenga urgente un suo intervento per accertare quanto sopra segnalato ed assumere le decisioni che riterrà opportune, in conformità di quanto dispongono le vigenti leggi. (5-00303)

* * *

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1973

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

SERVADEI. — *Al Governo.* — Per conoscere i suoi intendimenti circa la concessione della pensione ai giornalisti-pubblicisti che giungono alla vecchiaia, o alla invalidità, senza altra adeguata pensione professionale.

L'interrogante ritiene tale provvedimento equo ed urgente, sia in relazione alle reali condizioni della maggioranza della categoria, sia in rapporto a quanto già avviene per categorie di lavoratori più o meno autonomi. (4-03973)

DI GIESI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se è vero che l'amministrazione finanziaria ha disposto la revoca dei provvedimenti di temporanea utilizzazione dei lavoratori ex dipendenti dai soppressi uffici delle imposte di consumo assunti successivamente al 1° ottobre 1972, per il fatto che i medesimi, alla data di entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, n. 649, non avevano potuto compiere i tre mesi di prova previsti dall'articolo 9 del contratto collettivo di lavoro della categoria.

Premesso che una simile circostanza appare giuridicamente irrilevante ai fini del riconoscimento del diritto ad ottenere l'iscrizione nel quadro speciale previsto dall'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica n. 649, sia perché non prevista dalla suddetta disposizione di legge, sia perché trattasi di una clausola inserita in un contratto di categoria (ormai inoperante) inefficace — in mancanza di un esplicito richiamo — a disciplinare i rapporti tra gli ex lavoratori delle imposte di consumo e l'amministrazione finanziaria, e che, peraltro, le uniche condizioni stabilite dal citato decreto del Presidente della Repubblica ai fini dell'inserimento nel quadro speciale sono limitate all'accertamento che si tratti di personale assunto in data anteriore al 1° gennaio 1970 o che abbia sostituito dipendenti in servizio a tale data, l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti disposizioni si intendono impartire al fine di modificare gli accennati provvedimenti che, obiettivamente, appaiono scarsamente fondati sul piano della rispondenza alle relative norme di legge, consentendo, in tal modo, di rassicurare gli interessati e le loro famiglie fortemente preoccupati per la loro sorte.

Per gli stessi motivi, l'interrogante chiede inoltre di sapere se non ritenga il Ministro competente di dover disporre per la sollecita costituzione della commissione prevista dall'articolo 10 del più volte citato decreto del Presidente della Repubblica, in modo che possano essere definiti al più presto i casi controversi. (4-03974)

D'AURIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere, in relazione a quanto affermato nella risposta scritta all'interrogazione 4-00131 data con foglio n. 977 in data 5 settembre 1972 in merito ai ritardi che si verificano nella concessione degli anticipi di pensione, della buonuscita e delle pensioni definitive ai dipendenti della difesa che vanno in quiescenza e, in particolare all'affermazione che viene posta la massima cura affinché la pratica sia istruita e definita nel più breve tempo possibile, se gli risulta che, invece, si continua nelle lungaggini e nelle decisioni sbagliate e nocive per i lavoratori e per i loro nuclei familiari come è dimostrato dal caso del signor Prinzi Salvatore, domiciliato a Napoli, in via Francesco Netti, 9, già dipendente della Difesa-marina che:

in data 3 maggio 1971 ha chiesto di essere collocato in quiescenza ai sensi della legge 24 maggio 1970, n. 336, con decorrenza 1° gennaio 1972;

in data 15 dicembre 1971 con dispaccio 2/14487 gli è stata comunicata l'accettazione della richiesta e la decretizzazione avvenuta in tal senso;

non si è visto liquidare l'indennità di buonuscita, né dopo 45 giorni e né a tutt'oggi;

si è visto dare l'anticipo di pensione dopo tre mesi dall'essere andato in quiescenza e con la trattenuta del rateo a scomputo della sovvenzione concessagli a suo tempo dall'ENPAS che avrebbe dovuto trattenere il tutto dalla indennità di buonuscita;

dopo 4 mesi dall'essere stato collocato in quiescenza e dopo ben 11 mesi dall'aver inoltrato richiesta in tal senso, Difensioni chiedeva il foglio matricolare aggiornato, tramite Difeimpiegati che inviava al Prinzi apposito dispaccio 2/5723 del 29 aprile 1972;

nonostante il suo interessamento presso il distretto militare di Napoli e perché gli stessi uffici ministeriali chiedessero e sollecitassero il distretto militare di Napoli, questi non ancora ha concesso o inviato al Ministero il foglio matricolare.

Per sapere, pertanto, se non ritenga indispensabile un più forte e deciso intervento

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1973

affinché le istruttorie delle pratiche relative la concessione del trattamento pensionistico come quella del Prinzi siano accelerate e che, intanto, a questi come ai tanti altri:

1) sia concessa la buonuscita, in via provvisoria, considerando gli anni di servizi effettivamente prestati e lo stipendio percepito a fine servizio;

2) che in attesa di tale concessione non sia applicata sull'anticipo di pensione la ritenuta a scomputo delle sovvenzioni ENPAS. (4-03975)

GUARRA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi per i quali al personale non insegnante della scuola media statale G. Pascoli di Benevento non viene corrisposta l'indennità per il lavoro straordinario dal 1° luglio 1972 nonché l'indennità per l'espansione scolastica. (4-03976)

GUARRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi che sono alla base del rigetto del ricorso prodotto in data 17 giugno 1972 con raccomandata n. 0499 alla direzione generale della Cassa depositi e prestiti da parte del signor Giardiello Angelo Giuseppe e riguardante il pagamento di una polizza del debito pubblico n. 10539 pos. 20889 per l'importo di lire 351.500;

se non ritenga di voler intervenire perché sia attentamente riesaminata la questione relativa alla eventuale interruzione della prescrizione del capitale dei titoli a deposito alla luce di quanto chiarito dall'interessato con il succitato esposto. (4-03977)

D'ALESSIO, ASSANTE, D'AURIA E ANGELINI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dell'interno.* — Per conoscere come valutano la situazione determinatasi nella città di Gaeta, dopo la installazione della base a terra della VI flotta, sotto il profilo non solo delle sollecitazioni, poste in luce in altri recenti atti parlamentari, alla apertura di numerosi ritrovi notturni « divenuti centro di interessi non leciti che vanno dalla droga al racket, dalla prostituzione alla delinquenza comune, che hanno provocato sparatorie con morti », ma del particolare aumento del costo della vita, della incidenza specifica sui canoni di fitto per le abitazioni, della ridotta disponibilità di appartamenti per le famiglie dei lavoratori, a causa della presenza sul mercato locale di oltre 150 famiglie

di militari americani; per conoscere quindi quali provvedimenti si intendono attuare. (4-03978)

BORRA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere se è a conoscenza del vivo malcontento di quanti da anni attendono l'esito di loro domande per pensione di guerra e in particolare di coloro che avendo ricorsi pendenti alla Corte dei conti continuano a ricevere, magari da un decennio, la laconica notizia, quando la ricevono, che la loro pratica è in « istruttoria ».

L'interrogante, interprete del giusto risentimento degli interessati, chiede quali provvedimenti sono in corso o si intendono prendere per definire celermente pratiche che interessano persone che spesso hanno sacrificato gli anni migliori della loro vita per il Paese. (4-03979)

BORRA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere con quali criteri sono state concesse le provvidenze a favore dei comuni colpiti dalle alluvioni del gennaio-febbraio 1972, di cui il decreto del Presidente del Consiglio in data 29 gennaio 1973.

In particolare l'interrogante desidera conoscere se sono stati considerati convenientemente i gravi danni subiti dai comuni della Val Chisone e val Germanasca della provincia di Torino, che in quel difficile momento avevano avuto assicurazioni varie di aiuti.

Con i pochi comuni giustamente ammessi alle provvidenze del decreto, hanno anche avuto danni rilevanti, sia sul piano delle opere pubbliche che private, Pragalato, Usseaux, Roreto Chisone, Praly, Salza di Pinerolo, per cui non si capisce la loro esclusione dalle provvidenze concesse.

L'interrogante chiede pertanto di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere per soddisfare le esigenze di tali comuni. (4-03980)

DELFINO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i provvedimenti che sono stati predisposti e attuati in favore degli agricoltori dei comuni di Orsogna, Filetto e Ari per i danni subiti dalle grandinate che si sono abbattute nella zona durante l'estate del 1972.

L'interrogante ricorda che essendo gran parte del terreno della zona coltivato a pergola, il raccolto di uva è stato notevolmente inferiore a quello degli anni precedenti determinando un gravissimo danno agli agricoltori locali. (4-03981)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 20 FEBBRAIO 1973

SACCUCCI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

se sia a conoscenza della serie di provocazioni prima ed aggressioni poi poste in essere dai gruppi di sinistra nel liceo scientifico di Anzio ove il giorno 13 febbraio 1973 si teneva una assemblea di studenti anticomunisti per motivi inerenti l'istituto stesso;

se sia a conoscenza che l'assemblea era stata regolarmente autorizzata dal preside dell'istituto su richiesta scritta da parte degli studenti;

se e quali provvedimenti intenda adottare per assicurare il normale svolgimento delle assemblee autorizzate. (4-03982)

SACCUCCI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

quali siano i risultati delle indagini della polizia giudiziaria circa l'attentato della notte del 27 ottobre 1972 contro la sede del MSI-DN di Grottaferrata sita in via XX Settembre, n. 12;

se i due teppisti autori della vile aggressione avvenuta il 28 gennaio 1973 ai danni del giovane nazionale Alessandro Cianfanelli, in seguito individuati nelle persone di Dino Giustini ed Angelo Caporici entrambi di Albano Laziale siano stati interrogati, e denunciati, in relazione all'attentato sopra indicato. (4-03983)

TASSI, ROMEO E BORROMEO D'ADDA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere

quale sia l'introito fiscale proveniente dal monopolio del tabacco, quale sia la spesa di esercizio di questa attività monopolizzata e quali siano i costi del relativo servizio di vigilanza;

per sapere se non ritenga che l'attuale legislazione sulla produzione e vendita del tabacco in regime di monopolio sia contrastante con le norme della Costituzione che sancisce la libertà della iniziativa economica privata;

per conoscere se non ritenga che la nostra legislazione in materia di monopoli di tabacchi sia, inoltre, pienamente contrastante con gli impegni ed i principi contenuti nel trattato di Roma ratificato anche dall'Italia e soprattutto con le successive deliberazioni e norme emanate dalla Comunità economica europea;

per sapere, infine, quali siano gli studi oppure gli orientamenti in merito alla opportunità di un allineamento o di un adeguamento di questa delicata ed importante materia ai nuovi principi costituzionali e comunitari. (4-03984)

DE MARZIO, BIRINDELLI, COVELLI, DE MICHIELI VITTURI E ROMEO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per conoscere con urgenza se rispondono a verità le notizie secondo cui a fine marzo 1973, per iniziativa italiana, si svolgerebbe un incontro tra il Ministro Medici ed il suo collega jugoslavo, e che scopo di tale incontro sarebbe quello di prospettare al governo jugoslavo proposte per una soluzione del problema della zona B, che in contrasto con gli impegni anche recentemente ripetuti dal Presidente del Consiglio che non ci sarà nessuna rinuncia ai nostri diritti su quei territori, darebbero invece soddisfazione alle aspirazioni annessionistiche jugoslave. (4-03985)

BORTOT. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per sapere se è a conoscenza che in provincia di Belluno ci sono decine di piccole frazioni o nuclei abitati (particolarmente nella conca bellunese e nell'Agordino) sprovvisti di energia elettrica o che sono allacciati a vecchie linee per illuminazione con insufficiente portata di energia che non consente l'uso degli elettrodomestici e nemmeno danno un'illuminazione decente. E mentre l'ENEL per questi nuclei abitati non trova la possibilità di costruire le linee e le cabine occorrenti assumendosi gli oneri relativi, costruisce invece con celerità, con abbondanza e gratuitamente, linee elettriche e cabine in tutti i luoghi della provincia di Belluno dove sorgono ville e nuovi villaggi « turistici » per coloro che si fanno la seconda o la terza casa e che magari andranno ad abitarla una settimana all'anno.

L'interrogante chiede quindi che il Ministro intervenga presso l'ENEL affinché risolva con priorità il problema della fornitura dell'energia elettrica per quei nuclei abitati che sono sorti da molti decenni e che ospitano in prevalenza famiglie di coltivatori diretti, facendo presente l'assurdo di una situazione che vede la provincia di Belluno fra le prime in Italia come produttrice di energia elettrica (e che per questo ha pagato tragicamente e paga ancora oggi), mentre si nega l'energia ai suoi abitanti. (4-03986)

SERVADEI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se è a conoscenza che l'Associazione nazionale degli esattori e ricevitori provinciali delle imposte dirette e dei tesorieri degli enti locali rifiuta di modificare i contratti d'appalto del servizio di riscossione, o di cassa e riscossione, con gli enti

ospedalieri, in ordine all'assunzione delle delegazioni di pagamento per mutui contratti con la Cassa depositi e prestiti, così come previsto dall'articolo 1 del decreto del Presidente della Repubblica 21 agosto 1971, n. 830, concernente « modalità relative al conferimento di delegazioni da parte di enti ospedalieri a garanzia di mutui per la costruzione di nuovi ospedali e l'ampliamento, la trasformazione e l'ammodernamento di quelli esistenti ».

L'interrogante fa presente che in tal modo, mentre da un lato si assiste al rifiuto della citata associazione all'applicazione di una legge dello Stato, si impedisce di fatto alla quasi generalità degli ospedali, dall'altro, di valersi dell'unica possibilità esistente per finanziare opere indispensabili ed indifferibili.

L'interrogante considera tali due aspetti di eccezionale gravità, e ritiene che la situazione vada urgentemente e definitivamente sbloccata, sia per il buon nome dello Stato democratico, sia per permettere agli enti ospedalieri di far fronte alle esigenze poste dalle loro funzioni e dalle comunità assistite. (4-03987)

SISTO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se è a conoscenza del crescente allarme e del preoccupato timore che vanno diffondendosi tra le popolazioni del novese e del tortonese, in provincia di Alessandria, a causa della progettata costruzione — da parte dell'acquedotto Nicolay e dell'amministrazione provinciale di Genova — di una diga sul torrente Busaletto, che costeggia il crinale appenninico e sfocia nello Scrivia, nel territorio del comune di Busalla, presso la raffineria IPLOM.

Pur rendendosi conto delle necessità idriche del capoluogo ligure, a servizio del quale la detta diga dovrebbe formare un grosso serbatoio di riserva e di rifornimento, l'interrogante non può non rilevare tre possibili conseguenze principali, che codesto Ministero dovrà opportunamente verificare e contribuire a scongiurare: *a)* la rilevante diminuzione della portata d'acqua dello Scrivia, che — a causa della diminuita capacità di biodegradazione — provocherà necessariamente l'aumento del tasso d'inquinamento del torrente; *b)* l'intensificarsi dei periodi di secca dello Scrivia, specialmente durante i mesi estivi, che pregiudicherebbe seriamente le possibilità di approvvigionamento idrico per vaste zone, particolarmente di quelle del tortonese; *c)* la franosità e la pericolosità della zona prescelta per la diga, messe in risalto dalle analisi compiute mezzo secolo fa da un autorevole geolo-

go, che sconsigliava in quella località la costruzione di qualsiasi invaso.

L'interrogante desidera, inoltre, sapere se corrisponde al vero che il comune di Tortona, durante la fase istruttoria della domanda, ebbe a presentare per le ragioni anzidette una decisa opposizione alla realizzazione del progetto in questione. (4-03988)

CASCIO. — *Al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se ha preso in esame uno studio del professore Piero Locatelli a cui fa riferimento il quesito rivolto dal professore Pietro Piccatti — presidente del Consiglio dell'ordine dei dottori commercialisti di Torino — in relazione all'obbligatorietà o meno della tutela del libro giornale e del libro inventari anche da parte dei piccoli imprenditori a seguito della entrata in vigore del decreto del Presidente della Repubblica 26 ottobre 1972, numero 633.

Il problema segnalato, la di cui soluzione riguarda un numero assai rilevante di contribuenti è di notevole importanza anche perché su di esso si è registrata, a tutti i livelli, difformità di opinioni e di indirizzi. Per tali motivi è necessario dare una risposta con la massima urgenza.

E opinione dell'interrogante che non può porsi in dubbio che il legislatore delegato, avendo citato all'articolo 55, n. 1, come scritture « obbligatorie » quelle previste dall'articolo 2214, primo comma, del codice civile, sia perché il detto codice ha escluso l'obbligo della tenuta dei detti libri per i piccoli imprenditori (vedi stesso articolo 2214, ultimo comma) sia perché all'articolo 2083 viene fatta una precisa distinzione tra « imprenditori » e « piccoli imprenditori », ha inteso, con assoluta precisione e chiarezza, escludere dall'obbligo della tenuta dei detti libri i contribuenti non obbligati a tenerli a norma del codice civile. (4-03989)

TASSI, DELFINO, BORROMEO D'ADDA, MANCO, MILIA, DI NARDO E MACALUSO ANTONINO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere quali misure fossero state disposte per garantire l'esecuzione del soggiorno obbligato disposto a carico dei due cittadini arabi imputati di strage e da poco rimessi in libertà provvisoria, da parte del magistrato inquirente;

quali misure ed indagini siano state fatte per riassicurare alla giustizia i predetti che dopo pochi giorni dalla loro liberazione si sono resi del tutto irripetibili. (4-03990)

TASSI, BORROMEO D'ADDA, MANCO, MILIA, DI NARDO E MACALUSO ANTONINO. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere quali motivi di fatto e di diritto abbiano indotto il magistrato che istruiva il procedimento penale contro i due cittadini arabi imputati di strage a provvedere alla concessione della libertà provvisoria in loro favore pur con la misura di sicurezza del soggiorno obbligato;

quali provvedimenti e misure fossero stati disposti per garantire il mantenimento a disposizione di giustizia dei due prevenuti oggi, a pochi giorni di distanza dalla loro liberazione, resisi irreperibili. (4-03991)

GIOLITTI E LEZZI. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se abbia dato o stia per dare istruzioni all'ENI e all'IRI affinché — a rettifica di quanto precedentemente disposto — procedano all'acquisto di azioni Montedison, per creare le condizioni di una presenza pubblica determinante in quella società, per garantire l'adempimento degli indirizzi e impegni fissati dalla delibera del CIPE, nonostante il rifiuto dei privati alla stipulazione del patto di sindacato azionario previsto dalla delibera stessa, e per dare certezza alla massa degli azionisti circa la guida e le prospettive della società. (4-03992)

SPINELLI E BIANCHI ALFREDO. — *Al Ministro dell'interno.* — Per sapere:

se è a conoscenza dell'arresto del giovane Luca Franceschi di Lucca avvenuto su mandato di cattura del giudice istruttore;

se è a conoscenza che anche a Lucca, come in gran parte del Paese, esiste un clima di tensione e di provocazione determinato da gruppi fascisti che ha creato un clima insopportabile nelle scuole e nella città;

se è a conoscenza dei seguenti fatti:

aggressione e ferimento di giovani antifascisti a Viareggio il 17 febbraio 1973;

accoltellamento di un operaio a Pietrasanta nel gennaio scorso;

minacce con coltello a gruppi di studenti dell'istituto professionale Einaudi di Lucca da parte di noti giovani fascisti;

introduzione, ad opera di giovani fascisti, di pugnali di ferro ed altro materiale aggressivo all'interno dell'ITIS di Lucca;

in centro cittadino (in via Roma di fronte all'UPIM) giovane antifascista, nel mese di dicembre, veniva aggredito da un gruppo numeroso di fascisti gettato in terra e calpestato.

Altre numerose aggressioni, minacce continue di morte a mezzo di volantini in possesso della Magistratura, scritte minacciose sui muri cittadini, edifici pubblici, scuole, sono state fatte ad opera sempre dei fascisti.

Come mai da parte delle forze dell'ordine non si è mai preso misure decise per stroncare queste provocazioni mentre si agisce con decisione, fino al mandato di cattura, contro giovani dirigenti delle lotte studentesche su denuncia di un ben noto picchiatore fascista, come è avvenuto per il caso di Luca Franceschi.

Indipendentemente dal merito di tale fatto per il quale è investita la Magistratura gli interroganti chiedono al Ministro che cosa intende fare, a Lucca come altrove, per isolare le provocazioni, sciogliere tutte le bande fasciste che sono l'origine del clima insopportabile determinatosi, nonché per accertare mandanti e finanziatori di tale movimento. (4-03993)

QUARANTA. — *Ai Ministri della sanità e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali concrete iniziative intendono adottare ognuno per la parte di competenza, in favore della categoria dei biologi al fine di rimuovere gli ostacoli che ancora si frappongono all'effettivo esercizio della loro attività professionale.

Caso eclatante è rappresentato dall'atteggiamento negativo assunto dagli enti mutualistici che con speciose motivazioni negano ai biologi la possibilità di effettuare analisi chimiche e ciò soltanto per proteggere gli interessi corporativi di altra categoria professionale.

Se il Ministro della sanità ha in programma la emanazione di disposizioni chiarificatrici in merito all'interpretazione estensiva dell'articolo 85 del testo unico delle leggi sanitarie, tenendo conto dell'ormai costante giurisprudenza esistente in materia.

Se infine il Ministero della pubblica istruzione ha predisposto il testo delle disposizioni relative all'esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio della professione di biologo.

(4-03994)

SCUTARI. — *Al Ministro dei lavori pubblici e al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord.* — Per sapere se intendono accogliere le richieste avanzate alla Cassa per il Mezzogiorno e all'ANAS dai sindaci dei comuni di Fardella, Calvera, Carbone, Teana, San Chirico Raparo, della provincia di Potenza, per la costruzione di una strada di rac-

cordo tra la costruenda superstrada Sinnica, nei pressi di Francavilla sul Sinni, e la strada statale n. 104, nei pressi del comune di Fardella.

La realizzazione del tracciato richiesto sarebbe di estrema importanza per le popolazioni di detti comuni non solo ai fini dello sviluppo economico ma anche perché eliminerebbe l'isolamento attraverso un più rapido e agevole collegamento con i percorsi di fondo valle. (4-03995)

QUARANTA. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per conoscere se è nelle intenzioni del Ministero provvedere ad ampliare l'organico del personale di cancelleria della pretura di Agropoli (Salerno).

È noto che il predetto ufficio abbraccia due mandamenti soppressi e cioè quello di Torchiara e di Castellabate ed ha giurisdizione su ventiquattro comuni.

Allo stato sono in istruttoria 600 processi penali ed altrettanti civili.

È evidente come con un solo magistrato ed un solo cancelliere, nonostante l'attacco all'ufficio ed ogni sacrificio da parte dei titolari, non è possibile assicurare, una giustizia celere come così è nelle legittime aspettative di ogni cittadino. (4-03996)

GARGANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se corrisponde a verità quanto si legge, purtroppo, quotidianamente sulla stampa, circa la genuinità delle sostanze alimentari che sarebbero alterate e sofisticate; se si è certi che i contenuti corrispondono alle indicazioni riportate in etichetta in particolare per l'olio d'oliva e di semi; se sono state accertate le conseguenze nocive dell'olio di colza sull'organismo umano.

Se veramente gli organi di controllo del Ministero della sanità sono in grado di assicurare i consumatori sulla genuinità di prodotti acquistati, anche al fine di eliminare la psicosi generale che induce a credere di doverci cibare di intrugli stranissimi. (4-03997)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici, per sapere quali ragioni, a distanza di 5 anni dalla denuncia contro le irregolarità nella gestione delle cooperative "Le Primule" e "Campi Flegrai" e nell'assegnazione degli appartamenti a soci non aventi i requisiti prescritti dalla legge - denuncia la cui fondatezza determinò la nomina di un commissario governativo - nessun provvedimento definitivo, atto a sanare l'antigiuridica situazione, è stato sinora adottato.

« In particolare, l'interrogante chiede di sapere per quali motivi il commissario governativo non ha provveduto a rendere liberi gli appartamenti della cooperativa "Le Primule" occupati arbitrariamente da terzi non aventi titolo, in seguito alla morte degli assegnatari.

(3-00947)

« SCOTTI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se non ritengano opportuno accertare quanto denunciato in più di un'occasione dalle organizzazioni sindacali dei lavoratori elettrici circa l'ampliamento al ricorso della pratica degli appalti che l'ENEL persegue nell'area compartimentale di Napoli in dispregio e dell'accordo sindacale del 18 dicembre 1963 e di numerose disposizioni legislative.

Si fa presente che il frequente ricorso alla pratica degli appalti mentre da un lato, rappresenta un aggravio dei costi per l'ENEL, dall'altro, non può che favorire i titolari delle ditte assuntrici tanto più che essi spese volte, conducono i lavori sia contravvenendo ad ogni elementare norma di difesa della salute e della integrità fisica dei lavoratori sia corrispondendo paghe di un livello molto al di sotto di quello previsto dai contratti collettivi di lavoro.

(3-00948)

« FRASCA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno e nelle zone depresse del centro-nord, per sapere quali sono le ragioni del notevole ritardo nella realizzazione della strada di attraversamento delle Serre (Catanzaro), la cui costruzione è fortemente invocata da più di un decennio dalle popolazioni e dai comuni interessati e, più particolarmente, per sapere:

se è stato elaborato il progetto esecutivo;
le caratteristiche del tracciato prescelto;
il costo dell'opera;
i tempi di attuazione.

« Si fa presente che detta opera, dopo le recenti alluvioni, si è resa più che mai urgente. Infatti, la piena delle acque che si è abbattuta principalmente sulla zona delle Serre ha quasi distrutto la modesta rete stradale al servizio di detto comprensorio e, quindi, reso estremamente difficile il collegamento di esso con il resto della regione calabrese.

« Si aggiunge che l'immediato collocamento in appalto della strada sopraindicata servirebbe non solo a ridare fiducia ad intere popolazioni che si sentono abbandonate a se stesse dallo Stato democratico per la solita politica "delle promesse non mantenute", ma a creare occasioni di lavoro per alcune centinaia di lavoratori che hanno perduto gran parte dei loro beni e vivono nella più assoluta miseria.

(3-00949)

« FRASCA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i Ministri dell'interno e della pubblica istruzione per conoscere i provvedimenti che si intendono adottare per stroncare la ricorrente azione teppistica messa in atto all'università di Roma da ben individuati gruppi della destra fascista e per garantire le libertà democratiche e l'agibilità politica nell'ateneo romano.

« Tra i numerosi episodi di aggressione risalta per la sua eccezionale gravità quello subito lunedì 19 febbraio 1973, dallo studente Rodolfo D'Agostini seriamente ferito mentre usciva dalla biblioteca della facoltà di scienze politiche portando tra i suoi libri una copia del giornale *l'Unità*.

(3-00950) « CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, GIAN-
NANTONI, POCETTI ».